

IL
MARZO
2011

Bollettino Salesiano

Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

L'invitato
**Monsignor
Luc Van Looy**

Salesiani nel mondo
L'oratorio di Fambul

Le nostre case
Beitgemal

Uno sguardo
salesiano
**Sognando
Drogha**



La bacchetta magica

Sono una bacchetta da giocoliere e abito in un sacchetto di tela verde. Anche se ho il cuore di legno, osservo la vita con occhi d'artista. Io e il mio padrone siamo giocolieri professionisti. Il mio padrone è un uomo abile, smilzo e indurito dalla vita. Non ce la passiamo troppo bene. Campiamo grazie agli spettacoli e alle sfide che organizziamo per i poveracci dei paesi in cui vagabondiamo. La giornata finisce sempre all'osteria, per festeggiare e mitigare la noia di passare di piazza in piazza ripetendo sempre la stessa commedia.

Tra i miei ricordi ne ho uno incancellabile.

Era il giorno della grande fiera di Chieri. Il mio padrone cominciò lo spettacolo, con i consueti giochi di prestidigitazione e le sfide agli spettatori. Ero tranquilla, qualunque fosse la sfida, il mio padrone aveva sempre vinto.

Cominciò con alcuni giochi, poi percorse la città da un capo all'altro in due minuti e mezzo, cioè alla velocità di un treno. Io



Disegno di Cesar

pazientemente aspettavo il mio turno, nella custodia verde. Improvvisamente alcuni ragazzotti si piazzarono davanti al mio padrone: uno di loro accettava la sfida. Il loro campione si chiamava Giovanni. Il mio padrone lo squadrò con arroganza e fissò la posta a venti lire, una discreta somma. Per arrivarci, i ragazzi, tutti insieme svuotarono le tasche. Appena si seppe della sfida si ammassò una gran folla.

Il mio padrone era veloce, ma quello studente era una vera saetta. Il mio padrone a metà corsa si fermò e gli diede partita vinta. Era un suo vecchio trucco: così poteva richiedere la rivincita con il raddoppio della posta. Per quaranta lire, la sfida fu sul salto del fosso. Il mio padrone e lo studente fecero pari, anche se

La storia

Quando Giovanni Bosco era studente a Chieri fondò la Società dell'Allegria. Lui stesso racconta in modo vivace e avvincente la storia della sfida al saltimbanco nelle Memorie dell'Oratorio.

lo studente terminò con un'artistica piroetta, che gli guadagnò gli applausi della folla.

«Scegli qualunque gioco di destrezza, ma con ottanta lire di posta!» propose il mio padrone.

Il giovanotto scelse proprio me, la bacchetta magica. Il gioco preferito del mio padrone. Avrebbe certamente vinto lui. Giovanni mi prese in mano con una stretta gentile. Mi pervase un calore che non avevo mai provato. Mise un cappello su una delle mie estremità e con dolcezza cominciò a farmi volteggiare sulla punta del mignolo, dell'anulare, del pollice e poi danzai con leggerezza sul dorso della mano, sul gomito, sulla spalla, sul mento, sulle labbra, sul naso, sulla fronte. Poi rifacendo lo stesso cammino, tornai sul palmo della sua mano. Gli spettatori applaudirono. Fu il turno del mio padrone. Mentre saltavo veloce sulle sue abili dita, cercavo il modo di aiutare quel ragazzo così simpatico. Così quando arrivai sul naso, vacillai e caddi. Giovanni aveva vinto. I suoi amici lo portarono in trionfo. Il mio padrone mi rimise nella custodia di tela verde. Non mi rimproverò. E io vidi un lampo di ammirazione nei suoi occhi.

IL Bollettino Salesiano

MARZO 2011
ANNO CXXXV
Numero 3



Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

In copertina:
Un ragazzino africano e il suo pallone, simbolo di un bellissimo gioco e di un pericoloso miraggio. L'articolo è a pagina 10. (Foto Shutterstock)

- 2** LE COSE DI DON BOSCO
La bacchetta magica
- 4** STRENNA 2011
- 6** LETTERE
- 8** SALESIANI NEL MONDO
L'oratorio di Fambul
- 10** UNO SGUARDO SALESIANO
Sognando Drogba
- 12** FINO AI CONFINI DEL MONDO
- 14** L'INVITATO
Monsignor Luc Van Looy
- 17** MESSAGGIO A UN GIOVANE
- 18** FMA
Formazione formato futuro
- 20** NOTE DI SPIRITUALITÀ SALESIANA
- 22** MISSIONI
Il padre degli Achuar
- 24** GIOVANI
TeenStar
- 26** I SALESIANI E L'UNITÀ D'ITALIA
- 28** LE CASE DI DON BOSCO
Beitgemal
- 32** VIAGGI
- 34** COME DON BOSCO
Insegnare a scrivere
- 36** NOI & LORO
- 38** IL LIBRO
- 40** A TU PER TU
Belfiore
- 41** I NOSTRI SANTI
- 42** CI HANNO LASCIATO
- 43** LA BUONANOTTE



IL BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 57
edizioni, 29 lingue diverse e
raggiunge 131 Nazioni.

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via della Pisana, 1111 - 00163 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://biesseonline.sdb.org>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Pierluigi Camerini, Maria Antonia Chinello, Walter Fajardo, Cesare Lo Monaco, Giancarlo Manieri, Alessandra Mastrodonato, Francesco Motto, Marianna Pacucci, José J. Gomez Palacios, O. Pori Mecoi, Alberto Riccadonna, Mario Scudu, Carlo Terraneo, Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Luciano Alloisio (Roma)

Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS
Via della Pisana 1111 - 00163 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612658
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.fdbnm.org
CF 97210180580

Banca Intesa - Fil. Roma 12
IBAN: IT 20 P030 6905 0640 0000 3263199

Ccp 36885028

Progetto grafico: Andrea Morando
Impaginazione: Puntografica s.r.l.
- Torino

Stampa: Mediagrat s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949



Associato alla Unione Stampa
Periodica Italiana

Beata Alexandrina Maria da Costa (1904-1955)

“La fecondità del “... *cetera tolle*””

Un sabato santo, in una frazione chiamata “Calvario” nel comune di Balasar (Portogallo), segna la vita di questa donna straordinaria che rifulge tra le più grandi anime mistiche della storia della Chiesa del nostro tempo. Quel giorno Alexandrina, la sorella Deolinda e una ragazza apprendista sono intente nel loro lavoro di cucito, quando si accorgono che tre uomini tentano di entrare nella loro stanza. Nonostante le porte siano chiuse, i tre

riescono a forzare le porte ed entrano. Alexandrina, per salvare la sua purezza minacciata e la sua dignità di donna e di figlia di Dio, non esita a gettarsi dalla finestra, da un'altezza di quattro metri. Le conseguenze sono terribili, anche se non immediate. Infatti le varie visite mediche a cui è sottoposta diagnosticano con sempre maggiore chiarezza un fatto irreversibile. Fino a diciannove anni può ancora trascinarsi in chiesa, dove, tutta rattappita, sosta volentieri, con grande meraviglia della gente. Poi la paralisi va progredendo sempre di più, finché i dolori diventano fortissimi, le articolazioni perdono i loro movimenti

L'icona della beata Alexandrina Maria da Costa, salesiana cooperatrice, è stata realizzata dall'iconografa Domenica Ghidotti nell'anno 2007 ed è custodita presso la cappella dell'istituto salesiano di Nave (Brescia). Il progetto iconografico vuole presentare la storia di un'anima che rivive nella propria carne il mistero pasquale di Cristo.



ed essa resta completamente paralizzata. Quando Alexandrina si mette a letto per non rialzarsi più, per i restanti trent'anni della sua vita, è il 14 aprile 1925. Fino al 1928 essa non smette di chiedere al Signore, mediante l'intercessione della Madonna, la grazia della guarigione, promettendo che, se fosse guarita, sarebbe andata missionaria. Ma, appena capisce che **la sofferenza è la sua vocazione**, l'abbraccia con prontezza: *"Nostra Signora mi ha fatto una grazia ancora maggiore. Prima la rassegnazione, poi la conformità completa alla volontà di Dio, ed infine il desiderio di soffrire"*.

Risalgono a questo periodo i primi fenomeni mistici, quando Alexandrina inizia **una vita di grande unione con Gesù nei Tabernacoli**, per mezzo di Maria Santissima. Un giorno in cui si trova sola, le viene improvvisamente questo pensiero: *"Gesù, tu sei prigioniero nel Tabernacolo ed io nel mio letto per la tua volontà. Ci faremo compagnia"*. Da allora comincia la prima missione: essere come la lampada del Tabernacolo. Passa le sue notti come pellegrinando di Tabernacolo in Tabernacolo. In ogni Messa si offre all'Eterno Padre come vittima per i peccatori, insieme a Gesù e secondo le sue intenzioni. Cresce in lei sempre più l'amore alla sofferenza, a mano a mano che la **vocazione di vittima** si fa sentire in maniera più chiara. **Emette il voto di fare sempre quello che fosse più perfetto.**

“La vocazione di una Salesiana Cooperatrice”

A partire dal 1935, con il gesuita padre Mariano Pinho, suo primo direttore spirituale, è la portavoce di Gesù presso il Santo Padre affinché il mondo, minacciato dalla seconda guerra mondiale e dal diffondersi dell'ateismo, venga consacrato alla Vergine Madre. *"Come io chiesi a S. Margherita Maria*



la consacrazione del mondo al mio Cuore divino, così io chiedo a te che sia consacrato al Cuore della mia Madre santissima". Il segno dato dal Signore per avvalorare l'origine divina di questa richiesta è la sua Passione rivissuta in Alexandrina dal venerdì 3 ottobre 1938 al 24 marzo 1942, ossia per 182 volte. Alexandrina, superando lo stato abituale di paralisi, scende dal letto e con movimenti e gesti accompagnati da angosciosi dolori, riproduce i diversi momenti della *Via Crucis*, per tre ore e mezzo. **"Amare, soffrire, riparare" è il programma che le indica il Signore.**

Dopo che Pio XII consacra il mondo al Cuore Immacolato di Maria, cessa in Alexandrina la Passione di Gesù in forma visibile, che continua interiormente per tutta la vita. Nella settimana santa dello stesso anno, 1942, inizia il digiuno totale che si protrae fino alla sua morte, avvenuta il 13 ottobre 1955. **La sua vita è un miracolo eucaristico vivente.** Gesù le dice: *"... Faccio che tu viva solo di Me, per provare al mondo ciò che vale l'Eucaristia, e ciò che è la mia vita nelle anime: luce e salvezza per l'umanità"*.

Nel 1944 il nuovo direttore spirituale, il salesiano don Umberto Pasquale, la iscrive all'Unione dei Salesiani Cooperatori ed ella fa collocare il suo diploma di Cooperatrice *"in luogo da poterlo avere sempre sotto gli occhi"*, per collaborare con il suo dolore e con le sue preghiere alla salvezza delle anime, soprattutto giovanili. I compaesani alla sua morte vestirono a lutto per un mese e commentavano: *"È morta la mamma di Balasar!"*. 

Il più forte

Caro direttore, [...] mi domando: che cosa c'è di più forte e resistente nel mondo? [...] Qui sembra che tutto si sbriciola, si sfonda. [...] A che cosa appellarsi? Non gli sto a raccontare i disastri in famiglia. [...] Ecco, non mi risponda che è Dio il più forte. Lo so! Anche se non capisco perché non interviene. Voglio dire: qui sulla terra chi o che cosa devo considerare più forte, dal momento che vedo che si precipita verso la disgregazione di ogni cosa. Sono un po' leopardiana: niente più certezze, nella vita che "è male", anzi niente più speranze [...]

dorina@...

Cara signora, sono andato a ripescare una cartolina dimenticata da anni in qualche libro... L'ho ritrovata per puro caso (o è la Provvidenza?).

Le rispondo con quel che c'è scritto a commento di un disegno che raffigura uno splendido mazzetto di fiori rossi.

Il ferro è forte,
ma il fuoco lo fonde.
Il fuoco è forte,
ma l'acqua lo spegne.
L'acqua è forte,
ma il sole la evapora.
Il sole è forte,
ma la nube lo nasconde.
La nube è forte,
ma il vento la spazza via.

Il vento è forte,
ma la montagna lo arresta.
La montagna è forte,
ma l'uomo la domina.
L'uomo è forte,
ma la morte lo doma.
La morte è forte,
ma la "Bontà" è più forte della morte e dura in eterno.

Don Giancarlo Manieri

Noi sì, i nostri figli no. Perché?

Ho tre figli e per lavoro sono a contatto con giovani dai 14 ai 19 anni (scuola superiore).

Io sarei molto contenta se la 'buona riuscita' di un figlio dipendesse da un corretto uso della pedagogia, con qualche spruzzatina di psicologia, tanto amore e dedizione e tanto esempio pratico.

Io e mio marito siamo cattolici praticanti non per abitudine ma come compimento di un percorso anche molto sofferto. Abbiamo educato i nostri figli in una visuale di rispetto e gratuità, abbiamo cercato con gli insegnamenti ma soprattutto con il nostro comportamento di far capire (cosa non facile) cosa significhi essere cristiani, nei limiti delle nostre capacità e possibilità. Ma...

La prima dopo un periodo con il Sidamo durato due anni si è allontanata definitivamente dalla chiesa. Poi è stata la volta della secondogenita. È stata catechi-

OGNI MESE DON BOSCO A CASA TUA

Il Bollettino Salesiano viene inviato gratuitamente a chi ne fa richiesta. Dal 1877 è un dono di don Bosco a chi segue con simpatia il lavoro salesiano tra i giovani e le missioni. Diffondetelo tra i parenti e gli amici. Comunicate subito il cambio di indirizzo.

sta fino a pochi mesi or sono. Tutte le estati fa volontariato con bambini orfani all'estero con organizzazioni religiose. Anche lei cinque mesi fa, a diciotto anni e tre mesi, mi ha annunciato di aver "saltato il fosso" con il suo ragazzo, 'bravo' credente e di famiglia seria e devota. Epilogo: volontariato ancora sì, messa e chiesa non più. E il terzo? È di pochi giorni fa l'annuncio che lui non ha più intenzione di venire a messa perché dopo approfondite indagini (?) non crede più. Ha quindici anni.

Di contro a scuola vedo casi, moltissimi, di ragazzi che hanno famiglie disastrose alle spalle, nessun richiamo religioso e nessuna "induzione". Ragazzi che dovrebbero essere persi e che invece sono piccoli gioielli di responsabilità e generosità. Allora? Mi chiedo cos'è quel 'quibus' che fa la differenza?

T.F.

La signora che si firma T.F. esprime un sentimento che è di tanti genitori delusi come lei dalle scelte dei propri figli. Lo sfogo amareggiato ha un finale obbligato: «in che cosa abbiamo sbagliato?». Sarebbe bello avere una risposta chiara e sicura come l'oroscopo del mattino! Purtroppo non è così. Perché figli cresciuti in una stessa famiglia convintamente cristiana prendono altre strade? "Forse" – e il forse è d'obbligo – i genitori, senza volerlo, hanno forzato un po' la mano nel volere i propri figli come loro: cristiani, impegnati, seri e via elencando. Ma si può educare senza trasmettere le cose belle della propria vita? Crescendo e confrontandosi con altri coetanei e con altre esperienze questi figli avvertono un clima, "forse", più libero, più respirabile, più per loro. È solo un "forse", ma può rivelare un filo di verità. E tuttavia non basta. Non dimentichiamo il contesto culturale in cui crescono questi nostri ragazzi. Che cosa respirano fin dal primo vagito? Che una scelta vale non perché è importante e vera in se stessa. Vale solo se conta per me! Diversamente è solo imposizione! Allora, tra le tante scelte possibili, quale sarà quella giusta? Una sola: quella che «io "sento" importante per me». È un ragionare che sconcerta tanti genitori. Rimproverare ai nostri giovani la mancanza di punti fermi, di

responsabilità e via criticando serve poco. Anzi scava un solco di incomprensione. Crescono in un mondo – il nostro – che ha un piede sull'acceleratore della "libertà di scelta" e uno sul freno della "verità delle scelte". Grande confusione: infatti una libertà senza verità intruppa sul così fan tutti ben più di quanto si voglia ammettere.

Quand'è che l'esperienza di fede dei genitori può diventare anche l'esperienza dei figli? Probabilmente quando il modo di vivere dei genitori viene sentito più interessante, più significativo e più convincente di altri al punto da farlo proprio. È una convinzione interiore. E le convinzioni non si insegnano. Maturano dal dentro. È un sentirsi crescere dentro la certezza che vivendo quell'esperienza dei genitori è un qualcosa di grande, di bello di cui fidarsi oggi e domani.

Se questo è vero, "forse" si può capire perché non tutti i figli seguano le vie dei genitori. "Forse" lo stile di vita dei genitori non è sentito più significativo di altri. "Forse" manca il coraggio di fidarsi di un modo di vivere che, pur bello e significativo, è però impegnativo, esigente: e fa paura. E tanti altri "forse": non ultimo la superficialità e la banalità di rincorrere solo esperienze ed emozioni.

Nonostante tutto, non sono pochi quelli che divenuti adulti e scontrandosi con le delusioni

della vita "riscoprono" i valori di papà e di mamma. Anche solo per questa piccola speranza vale la pena educare cristianamente i propri figli e accompagnarli anche quando percorrono altre strade. L'amore sa aspettare!

Sabino Frigato

Docente di Teologia Morale

Perché tanto livore contro Gesù?

Caro Bollettino, ti scrivo per cercare di capire cosa può spingere l'umanità ad odiare così tanto la figura e l'operato di Gesù Cristo. Da laico sento di dover ammettere che si può non credere ai miracoli o ad una vita ultraterrena... Ciò che non capisco è come si possa disconoscere la vita di colui che ha diffuso una religione che può tranquillamente essere definita totalmente libertaria e pacifista.

Biagio Astore

Gentile signore, innanzitutto mi preme precisare che Gesù non ha, cito le sue parole, "diffuso una religione che può tranquillamente essere definita libertaria e pacifista". Non è venuto a fondare nessuna nuova religione; piuttosto ha testimoniato una nuova spiritualità, cioè un nuovo modo di rapportarsi con Dio. Nella sua vita non c'è il minimo spazio per il magismo o il miracolismo. Non è un illusionista

IO SONO CREDENTE, MA NON CREDO AL PARADISO



Forse non è che non credi al paradiso: non credi al paradiso che ti hanno dipinto. Tu pensi che un paradiso di quel genere non può esistere per sempre. Il paradiso, ognuno se lo immagina a modo suo, cercando di mettere insieme tutto ciò che può rendere felice la vita: una famiglia che si ama moltissimo, un grande pomeriggio in cui giocare senza fine sulla spiaggia del mare, racconti stupendi... Anche la Bibbia è piena di immagini per darci un'idea di quella vita promessa da Dio: una sorgente di acqua freschissima quando si è nel deserto, un banchetto squisito, una festa meravigliosa...

Noi possiamo immaginarlo come il giorno in cui vivremo totalmente con Dio, ricolmi di gioia nel sentirci vivi e amati. È questo il paradiso in cui credono i cristiani: come un bellissimo ritrovarsi con Dio e con tutti coloro che abbiamo amato. Talvolta anche quaggiù gustiamo «momenti di paradiso». E vorremmo che non finissero mai.

Mamma Margherita

o un veggente. I suoi miracoli non sono finalizzati a forzare le leggi della fisica, ma unicamente a fare del bene ai peccatori, agli ammalati, a tutti i sofferenti che riescono ad avvicinarlo. Tutto questo gratuitamente, senza nessuna contropartita con il solo invito a riconoscere Dio median-

te il cambio del cuore e, di conseguenza, del modo di vivere.

Il Figlio di Dio non fu né libertario, né pacifista. Predicò il Regno di Dio in cui i grandi sono al servizio degli ultimi, le prostitute ed i peccatori occupano i primi posti nel cuore di Dio, la condivisione è la regola del relazionarsi, il perdono sgonfia vendette e rancori.

Gesù ha testimoniato delle virtù che non sono molto apprezzate oggi: la *parresia* e la *xeniteia*. Due termini un po' reboanti, ma di facile comprensione. La *parresia* è il parlare chiaro e diretto. La *xeniteia* è il non portare il cervello all'ammasso ma ragionare liberamente con forte capacità critica.

In un mondo massificato e perbenista, preoccupato più dell'apparire che dell'essere, questo modo di essere disturba e spiazza. Tuttavia quello che maggiormente turba è la sua Resurrezione. Vincere la morte è qualcosa di inconcepibile ed incomprensibile. Questa verità risulta essere indigesta per lo scientismo ed il nihilismo dominanti e facilmente scatena delle reazioni scomposte spesso venate da odio, disprezzo e sarcasmo. Tutto questo era stato da Lui chiaramente previsto: "Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi...".

Don Ermete Tessore

Docente di Filosofia e di Religione

Don Bosco Fambul

Vivere insieme si può



I sogni degli ex ragazzi di strada finiscono anche sul muro del Don Bosco: qui hanno trovato una casa.

John Kargbo aveva 12 anni quando scappò via di casa perché non poteva più sopportarne l'estrema povertà. Lui e le sue due sorelle andavano spesso a scuola affamati, e ancora affamati andavano a letto la sera. Aveva appena finito la scuola elementare quando i suoi genitori non poterono più pagare la sua retta scolastica. Suo padre, un muratore qualificato, era disoccupato; sua madre poteva muoversi con fatica solamente sulle stampelle a causa della poliomielite e chiedeva l'elemosina al traghetto. John voleva guadagnarsi da solo di che vivere e lasciò la famiglia. Durante il primo anno continuò a far visita ai genitori una volta al mese, ma in seguito smise di farlo. Il ragazzo cercava una vita migliore nella capitale, Freetown. Per quasi tre anni visse, mangiò, lavorò e dormì per strada. È stato fortunato nonostante tutto, perché non fu mai vittima

Fambul significa "famiglia" in Krio, la lingua locale, e il Don Bosco è il più grande istituto in Sierra Leone che si occupa di ragazzi di strada e giovani disoccupati. Ogni anno assiste circa 1500 bambini e ragazzi in uno dei paesi più poveri al mondo.

di violenza fisica o sessuale. Fiero di sé racconta che non ha mai rubato nulla e che è sempre riuscito a cavarsela. Per strada il ragazzo sentì parlare di Don Bosco Fambul e chiese aiuto là: "Mi dissero che potevi trovare tutto da loro, un posto sicuro per dormire, cibo a sufficienza, una scuola e gente che ti ascolta" racconta. Ora il ragazzo sedicenne siede in un ufficio raccontando della sua "vita di strada e del seguito".

Le ferite profonde della guerra civile

All'incirca 4000 bambini, come John, vivono per le strade della Sierra Leone. Essi non sanno leggere né scrivere e vivono in permanente pericolo di essere sfruttati ed abusati. La mortalità infantile nel paese è la più alta del mondo; inoltre molte donne muoiono di parto o subito dopo, a causa di

La Sierra Leone è uno degli stati africani con la più alta densità di popolazione, le stime parlano di sei milioni di abitanti; la cifra è approssimativa a causa dell'alto numero di profughi della guerra civile. La religione dominante è l'islamismo che copre circa il 60% della popolazione, i cristiani sono il 30%. La Sierra Leone possiede una natura fantastica. Una vegetazione tropicale verdissima domina i panorami. Si dice tra le genti del luogo che se non fosse per le guerre e per i governi Sierra Leone sarebbe un piccolo angolo di paradiso terrestre.

un servizio medico che è rimasto arretrato. Tutto ciò ha le sue radici nella crudele guerra civile che ha infuriato in Sierra Leone per undici anni, e nella incapacità del Governo – unita ad un inimmaginabile livello di corruzione. La popolazione ha sopportato sofferenze inaudite e ora deve fare i conti con i traumi della guerra. Gli ex-bambini soldato sono ora alla guida dei moto-taxi; la gente, violentata o mutilata, cerca di tirare avanti in qualche modo. Le infrastrutture sono andate in gran parte distrutte. La guerra è ufficialmente finita da otto anni in questo paese dell'Africa occidentale, appena più grande della Baviera con i suoi 71.000 km quadrati. La situazione politica, economica e sociale tuttavia è rimasta delicata. Circa il 90% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà. È la generazione dei giovani ad essere colpita in modo particolarmente duro poiché essi non riescono a vedere alcuna prospettiva per se stessi, e la loro disperazione è una fonte latente di fermento nel paese.

Consiglio, formazione e supporto ai giovani

Don Bosco Fambul è impegnata a dare ai ragazzi di strada delle prospettive per il futuro e a rafforzare le loro famiglie nella difficile situazione del dopoguerra. Grazie all'aiuto dell'istituto anche John Kargbo ha trovato la sua via: è tornato dai genitori e riceve regolarmente la visita di un assistente sociale della Don Bosco Fambul che verifica che tutto vada bene in casa e che John non ritorni per strada. Don Bosco Fambul paga le



sue tasse scolastiche e finanzia un progetto di generazione di reddito per la madre come fonte del sostentamento familiare. Non solo i senza tetto sono accolti nella Don Bosco Fambul, ma anche i giovani disoccupati: l'istituto procura degli stage all'interno o al di fuori di Freetown per 250 ragazzi tra i 18 e i 28 anni, ed offre loro l'accompagnamento di assistenti sociali.

Di conseguenza, istituti come Don Bosco Fambul possono risultare estremamente preziosi per il paese, poiché presentano un altro modo di vivere insieme. Ogni giorno provano la loro credibilità attraverso l'esempio dell'assistenza, della non violenza e della tolleranza. La loro attiva carità, la loro fede e spiritualità impegnata possono servire come un modello laddove la comunicazione e la coesistenza sono divenute difficili se non impossibili. ✨

La musica è la lingua che mette d'accordo tutti.



Qui i ragazzi trovano un ascoltatore comprensivo per ogni genere di problemi.

Sognando Didier Drogba



L'incredibile nell'indifferenza generale: la tratta dei piccoli schiavi del pallone

«**C**iao, ti piacerebbe fare il calciatore professionista da grande?»
«Ti piacerebbe giocare in una grande squadra come il Manchester o il Barcellona?»

Questo è più o meno quello che accade a migliaia di ragazzini africani. Un agente che li approccia promettendo un provino per una grande squadra europea, un viaggio il cui costo è totalmente sulle spalle dei genitori del ragazzo e poi se il provino non va bene migliaia di giovani promesse del calcio dispersi, abbandonati a se stessi, senza soldi, senza documenti regolari senza alcuna possibilità di ritorno a casa. Questo accade in Inghilterra, in Francia, in Spagna e anche qui in Italia. Il problema dei giovani calciatori scomparsi è un problema che riguarda tutta l'Europa, ma riguarda soprattutto quei paesi d'Europa che hanno squadre note che per fama e ricchezza fanno particolarmente gola a questi agenti.

In realtà siamo di fronte ad una vera e propria tratta

di schiavi che oggi conta oltre ventimila dispersi. Alcuni rimangono bloccati nei porti nordafricani, altri muoiono durante la traversata, altri sono sì da questa parte del Mediterraneo, ma senza nessun permesso di soggiorno, sicuramente senza nessun contratto, e senza una casa dove vivere.

Continuano a coltivare il loro sogno di diventare dei grandi professionisti, dei grandi calciatori europei, nella speranza a volte assurda di essere notati da qualcuno. Capire perché non riescono mai più a tornare indietro.

«Voglio essere come Didier»

L'inchiesta comincia nel Marocco, a Rabat.

«Nel mio paese, i genitori tendono a farti giocare a calcio perché credono che con questo sport, una volta famoso, la famiglia non sarà più povera. Spesso capita che i ragazzi rinuncino persino al cibo pur di diventare dei grandi calciatori», chi parla è Francis Standa, ha diciassette anni e viene dalla Guinea Conakry nell'Africa Occidentale, «Io ho deciso che nella vita farò ciò che amo: sogno di diventare come Didier Drogba che gioca nel Chelsea. Voglio essere come lui».

Lui è il sogno. Nato in Costa d'Avorio, Didier Drogba oggi è una macchina da gol per il Chelsea, in Inghilterra, è una superstar mondiale, nonché multimiliardario. Il suo successo ha fomenta-

to l'ambizione di un'intera generazione di giovani africani, compreso Francis.

Sei mesi fa, Francis pensava di entrare nel sogno. Mentre si allenava in Guinea, un agente si avvicinò dicendo di aver visto in lui un talento e che gli avrebbe fatto fare un provino con l'Atletico Madrid. «Mi disse di andare in Marocco per poi lasciare il nostro continente visto che da lì la Spagna non è lontana.» Francis dice che quello è stato il giorno più bello della sua vita, ma c'era una trappola. L'agente chiede una somma di quattromila dollari per il viaggio e altre spese. Riponendo tutte le speranze della famiglia su Francis, suo padre si impegna a pagare. «Mio padre non aveva molti soldi, ha venduto anche la sua macchina per aiutarmi. Per colpa mia i miei fratelli e le mie sorelle non potranno andare a scuola. Pensavano che se avessi viaggiato e fatto fortuna, la mia famiglia sarebbe stata felice.» Ma quando Francis arriva in Marocco, l'agente è svanito nel nulla.

Una vita per trecento dollari

Accra, Ghana. In un campetto di terra battuta tanti ragazzini giocano. «Li osservo mentre giocano. Cerco di capire chi di loro ha del vero talento»: Danny Smith è uno dei tanti allenatori delle squadre minorili che spuntano come funghi. Ne chiama uno e dice: «Questo ragazzino è unico, ha qualcosa di speciale. Fra cinque o sei anni emergerà ne sono sicuro, la base è ottima».

Dieci giocatori sono andati in Europa, ma soltanto uno è riuscito a diventare famoso.

Soltanto uno.

«Che cosa è successo agli altri nove?»

«Gli altri erano stati contattati da agenti che avevano promesso di portarli in Europa. Sono lì ormai da anni.»

Il viaggio dei ragazzi comincia da una scheda che è in mano ad un allenatore che

li rivenderà. «Io ho comprato questo ragazzo per trecento dollari, una cifra molto alta. Non sono ancora riuscito a venderlo: è ancora sulla piazza.» Questi ragazzi sono giovanissimi, quattordici, quindici anni. «Noi aumentiamo un po' l'età, perché se l'agente dice, mi serve un giocatore di diciassette anni, noi ritocchiamo i documenti. È molto facile.»

«Quindi quello che era uno sport è diventato un business.»

«Sì e soprattutto in Ghana si fanno molti affari.» Negli ultimi vent'anni le rendite delle principali squadre d'Europa sono salite alle stelle, la ricerca di calciatori si è fatta spasmodica. Nel 1989, il Campionato inglese ospitava quattro giocatori africani tutti bianchi. Nel 2009, ospitava sessanta giocatori africani quasi tutti neri.

Il signor Obdala è il padre di Uzo, uno dei calciatori più dotati del coach Smith.

«Mio figlio? Giocava veramente bene.»

«Le manca?»

«Sì mi manca moltissimo, penso sempre a lui.»

Il signor Obdala ha venduto tutti i suoi beni per pagare un agente affinché portasse suo figlio ad un evento sportivo in Danimarca. L'agente, non essendo riuscito a trovare un acquirente, lo ha abbandonato.

Questo è successo sette anni fa e il Signor Obdala non vede suo figlio da allora. «Mi sono chiesto se Dio ce l'avesse con me, quando senti quanti ragazzi si trovano in queste condizioni. Deve esserci qualcuno che può riportare mio figlio.» Non c'è.

Coloro che dirigono il mondo del calcio non si interessano più di tanto. Sono solo un po' di bambini che piangono. Lo spettacolo deve andare avanti.

«Non voglio tornare a mani vuote» dice Francis. «Non voglio deludere mio padre. Lui si è fidato di me.»



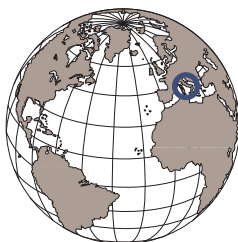


FILIPPINE

La Famiglia Salesiana celebra don Bosco



Durante il passaggio dell'urna con le reliquie di don Bosco nelle Filippine dal 5 dicembre al 15 gennaio 2011, i vari gruppi della Famiglia Salesiana hanno dato vita ad interessanti e particolari iniziative. A Canlubang gli studenti della scuola "Mary Help of Christians School" delle Figlie di Maria Ausiliatrice hanno eseguito brani musicali suonando con bambù, tamburi e cetre. Il gruppo giovanile "Juventus" ha documentato le attività svolte pubblicando i rapporti su un apposito profilo del social network Twitter. I seminaristi salesiani, oltre a dedicare un numero speciale della loro rivista – InsideOut – alla visita dell'urna, hanno animato un incontro di preghiera ecumenica secondo lo stile della fraternità di Taizé e realizzato una riproduzione di Casa Becchi, l'abitazione nella quale don Bosco nacque, strutturandola come un museo.



ITALIA

"Kami, la missione dell'energia"

Grazie all'impegno di numerosi volontari dell'ONG "Coopi", dei lavoratori dell'azienda Terna e alla tenacia di don Serafino Chiezza, missionario salesiano in Bolivia, il piccolo villaggio di Kami, situato sulle Ande a 4000 metri d'altezza, è stato collegato alla linea elettrica nazionale. Il lavoro è consistito nel riattivare le centrali idroelettriche in disuso di Quehata e Chinata e di collegarle attraverso una nuova linea elettrica lunga 37 km al resto della rete, rendendo così possibile uno sviluppo proficuo e sostenibile nell'intera area di Kami e del suo distretto minerario. Quest'esperienza di solidarietà è stata raccolta anche in un libro, "Kami, la missione dell'energia".



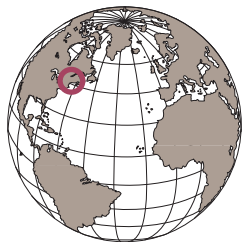
INDIA

"Boscoree 2010"

A cavallo del Capodanno 2011 presso Dimapur si è svolta l'XI edizione del Boscoree, evento a cadenza triennale

nel quale i giovani indiani che vivono il carisma salesiano nella forma propria dello scoutismo si ritrovano e si confrontano. Oltre 1850 scout e guide provenienti da varie parti dell'India hanno dato vita a giochi, laboratori, escursioni, concorsi, gare di canto e di ballo ed eventi culturali. Il 1° dell'anno, Giornata Mondiale per la Pace, i ragazzi hanno attraversato la città indossando i loro costumi tipici e hanno sventolato cartelloni e manifesti inneggianti alla pace al ritmo dei tamburi e dei canti tradizionali. L'incontro ha permesso ai ragazzi di crescere nell'amicizia e nella condivisione e di approfondire il messaggio di don Bosco e di Baden Powell.

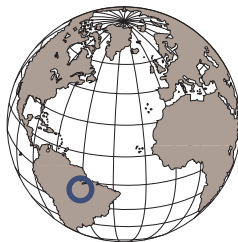



STATI UNITI

Voci di una Nuova Generazione

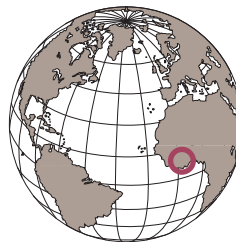
Nel mese di dicembre i 15 membri del

Consiglio di Sicurezza dell'ONU hanno ospitato un gruppo di giovani (di età compresa tra i 13 e i 21 anni) di tutti i continenti per discutere con loro sui temi della pace e della sicurezza internazionale. "Perché si compiono spese così eccessive per guerre ed armi? Come si può garantire una pace duratura? Come pensate di affrontare il terrorismo in tutte le sue forme, compresa quella del cyber-terrorismo?" sono state le domande portate al dibattito dai ragazzi. Il Segretario Generale, Ban Ki-moon, ha condiviso con i ragazzi la preoccupazione per le spese militari e li ha incoraggiati a perseguire la pace e la giustizia come obiettivi paritari, investire nelle persone, lavorare per uno sviluppo sostenibile e affrontare le cause profonde della povertà, in particolare le violazioni dei diritti umani.


BRASILE

1° Incontro Nazionale dei Movimenti giovanili (ACS)

Il Dipartimento per la Gioventù della Conferenza Nazionale dei Vescovi del Brasile (CNBB) ha organizzato presso il Centro Mariópolis Ginetta di Vargem Grande Paulista, il 1° Incontro Nazionale dei Movimenti Giovanili, al quale hanno partecipato oltre 270 giovani in rappresentanza di 28 gruppi giovanili. Dopo la messa d'apertura dell'evento, i giovani hanno condiviso le proprie esperienze e le sfide che nascono dall'impegno giovanile. Monsignor Odilo Pedro Scherer, arcivescovo di San Paolo, ha invitato i giovani a far proprio lo slogan dell'incontro "Giovani discepoli, vite unite nella missione". I ragazzi partecipanti hanno inoltre parlato in videoconferenza con due giovani impegnati nell'organizzazione della Giornata Mondiale della Gioventù.


SIERRA LEONE

Un autobus per i bambini di strada (AFM)



Fotografia ANS

I salesiani di Freetown, in collaborazione con la ONG "Don Bosco Fambul", hanno lanciato il progetto "Don Bosco Mobil". L'iniziativa mira a fornire una capillare assistenza ai ragazzi di strada e delle zone più difficili della città grazie anche alla collaborazione di professionisti delle attività sociali, membri della Pastorale giovanile, infermieri e difensori legali per i bambini. L'autobus è equipaggiato con vari materiali, kit per il pronto soccorso, strumenti per lo svago e giochi ed è anche attrezzato per la proiezione, così da presentare film educativi ai giovani. L'attuazione del progetto darà ai bambini e ai giovani a rischio l'accesso a cure e assistenza sanitaria, informazioni sulle pratiche igieniche, di tutela della salute (HIV/AIDS...), sociali e pastorali. L'autobus ha anche ricevuto la benedizione di monsignor Edward Tamba Charles, arcivescovo di Freetown.

Sette lingue in chiave di SOL

Incontro con monsignor **Luc Van Looy**
salesiano vescovo di Gent

La sua vocazione le ha fatto fare il giro del mondo. Quali sono i ricordi più cari che porta nell'anima?

I ricordi sono tanti: dovrei scrivere un libro sui miei vent'anni nel Consiglio Generale, con tanti contatti con confratelli e consorelle, con giovani, in raduni vari in tutti i continenti. In volo con il Rettor Maggiore don Viganò verso l'Australia, ricordo che commentava la grandezza della Congregazione, la straordinaria visione di don Bosco che aveva visto i suoi salesiani arrivare ai confini del mondo. Ho anche ricordi curiosi:

a Medellín in un incontro i ragazzi della casa don Bosco raccontavano la loro esperienza di ex ragazzi di strada. Chiesi a uno di loro quale era il suo sogno per la vita, ora che stava così bene nell'opera salesiana, e lui rispose: "Ritornare sulla strada". Dopo la conferenza dei vescovi a Santo Domingo, con madre Georgina McPake, superiora per la pastorale giovanile delle Fma, e un gruppo di collaboratori abbiamo percorso tutta l'America Latina per approfondire il documento dei Vescovi. È forse stato il periodo più fecondo del mio servizio al dicastero per la pastorale giovanile.

«La mia casa è una specie di oratorio: la gente viene tranquillamente a parlare con il vescovo».



Una piccola indiscrezione: quante lingue parla e quanti strumenti musicali sa suonare?

Musica e lingue vanno a braccetto, dicono. Ho avuto la fortuna di imparare un po' di lingue, a partire dal coreano. Ancora adesso mi trovo a mio agio in sette lingue, e le uso regolarmente tutte. In quanto alla musica, ho qui al mio fianco in ufficio un pianoforte regalo dal Rettor Maggiore alla mia ordinazione episcopale. Suono regolarmente l'organo, anche perché in caso di benedizione di organi nelle parrocchie della diocesi mi chiedono sempre di suonare. Poi c'è la fisarmonica che tengo sempre in auto per suonare quando è il caso, con la gente, negli ospedali, negli incontri con i giovani.

Che cosa c'è di salesiano nel suo modo di essere vescovo?

La vicinanza con la gente e la spontaneità con i giovani. E tenere la casa

aperta a tutti. La mia casa è una specie di oratorio: la gente viene tranquillamente a parlare con il vescovo. Anche la porta della cappella è sempre aperta e invito i collaboratori a fare la "visita".

Che cosa sognava il piccolo Luc? Com'è nata la sua vocazione? E l'ideale missionario?

Da piccolo sognavo di diventare missionario. La mia era una famiglia di comunione quotidiana. Qualche volta veniva uno zio, fratello della mamma, sacerdote e parroco, che era stato in Cina e nelle Filippine come missionario. I racconti di mio zio mi facevano sognare. È morto quindici giorni prima della mia prima partenza per la Corea, dopo avermi regalato il suo calice.

Forse il periodo più intenso è stato quello della malattia di don Vecchi. Che uomo forte interiormente! Ho avuto la grandissima fortuna di poter stare vicino a lui negli ultimi mesi.

È stato Superiore in molti modi e Consigliere generale per le Missioni, la Pastorale Giovanile e Vicario del Rettor Maggiore: che cosa ricorda di quel periodo così importante per la Congregazione?

Forse il periodo più intenso è stato quello della malattia di don Vecchi. Non posso dimenticare il momento della chiusura della visita d'insieme all'UPS. Don Vecchi si assopiva in parte durante i dialoghi. Cominciavo a preoccuparmi. Nella messa finale, mi accorsi che usava l'omelia di un paio di anni prima. Il giorno dopo sono andato da lui per esprimere la preoccupazione per la sua salute, ma invano. Che uomo forte interiormente! Ho avuto la grandissima fortuna di poter stare vicino a lui negli ultimi mesi. Penso anche alle giornate passate con i missionari nella loro missione, ascoltando le loro storie e preoccupazioni. Ancora oggi sono in contatto con alcuni di loro.

Com'è la sua diocesi?

La diocesi di Gent ha 1.300.000 abitanti. La maggior parte di loro sono cristiani. C'è un buon gruppo di musulmani, turchi e marocchini. La scuola cattolica è molto importante, ne abbiamo più o meno 800 in diocesi. Le parrocchie sono 427 e i sacerdoti 450, dei quali un gran numero supera i 75 anni, i diaconi permanenti sono 84. In questi ultimi anni abbiamo dovuto accorpare le parrocchie per mancanza di sacerdoti. La forza della diocesi sta nell'équipe centrale. La formazione dei laici è il punto focale della nostra visione.



Scambio di doni con il Rettor Maggiore.
«Mi ha regalato un pianoforte».

Quali sono le difficoltà più grosse?

La difficoltà maggiore è quella delle vocazioni. Investiamo molto nei giovani, abbiamo un'équipe forte di pastorale giovanile, organizziamo delle belle esperienze per loro, eppure non nascono vocazioni. Il Signore le susciterà certamente un giorno. A volte chiedo al Signore che male ho fatto perché non mi dà le vocazioni di cui ho bisogno.

Anche sui "media" italiani si è parlato di questioni tra i vescovi del Belgio, la giustizia statale, le perquisizioni, la pedofilia. Si può fare il punto?

I problemi della chiesa che è in Belgio sono duri in questo momento. Lo scoppio di scandali morali non ci lascia tranquilli. La giustizia, il parlamento, i media non ci lasciano lavorare in serenità. È vero che dobbiamo diventare una chiesa trasparente, visibile, e rendere giustizia dove necessario. Sono convinto che sia un periodo propizio per rivedere il nostro modo di funzionare, per diventare una chie-

sa umile, vicina alla gente che soffre. Purificati, potremmo operare meglio seguendo il modello di Cristo Signore.

Com'è il rapporto tra giovani e Chiesa in Belgio?

Il primo giorno che sono arrivato in diocesi, un sacerdote, aprendo la porta della curia, mi chiedeva se ero disposto a celebrare l'eucaristia quella sera con i giovani. L'ho fatto, e di tanto in tanto mi trovo con questi giovani nel seminario per celebrare e passare la serata con loro. Ogni giovedì sera alle 19.00 si raduna un gruppo di una sessantina di loro per l'eucaristia e la convivenza. Abbiamo regolarmente dei grandi incontri sullo stile di Taizé. Particolarmente forte è la celebrazione del Venerdì Santo con i giovani, con la cattedrale piena per ore in adorazione della croce.

La sua esperienza più bella?

L'esperienza più bella forse è la "Giornata Bavone" (San Bavone,

Sint-Baaf, è il protettore della diocesi). È una giornata per i ragazzi che si preparano alla cresima. Ci saranno anche quest'anno 4500 giovani con i loro catechisti, per una giornata di catechesi, preghiera e festa. Nello stesso tempo, e in parte insieme, c'è pure la giornata per gli adulti. Così la città si accorge che la Chiesa è viva. L'elemento più bello sono i volontari. L'anno scorso erano 170. Questi, alla fine della giornata, sono invitati a cenare con il vescovo a casa sua. Si riempie la casa in tutti gli angoli dalle

I problemi della chiesa che è in Belgio sono duri in questo momento. Lo scoprire di scandali morali non ci lascia tranquilli. La giustizia, il parlamento, i media non ci lasciano lavorare in serenità. È vero che dobbiamo diventare una chiesa trasparente, visibile, e rendere giustizia dove necessario.

Luc Van Looy è nato a Tielen, in Belgio, il 28 settembre 1941. Dal 1961 è salesiano. Ha studiato filosofia a Groot-Bijgaarden, poi ha chiesto di partire per la Corea. Si laureò in pedagogia, musica, con specializzazione in pianoforte, e in teologia. Il 12 settembre 1970, fu ordinato sacerdote a Oud-Heverlee. Nel 1972, all'Università Cattolica di Lovanio si specializzò in missiologia. In Corea è stato insegnante di morale e di religione tra gli studenti delle scuole superiori, responsabile della pastorale giovanile per l'Arcidiocesi di Seul, coordinatore pastorale per gli studenti in tutta l'Asia orientale, Ispettore dei Salesiani in Corea. Nel 1984 fu eletto nel Consiglio Superiore prima per il Dicastero delle Missioni, poi in quello di Pastorale Giovanile e nel 1996 Vicario del Rettor Maggiore. Dal 2004 è vescovo di Gent (Belgio).



Fotografia ANS

19.00 alle 22.00, cantando, mangiando e festeggiando. È un'esperienza bellissima che ripetiamo quest'anno per la quinta volta.

Come vede la Congregazione dal suo punto di vista?

La Congregazione salesiana è la madre dei giovani. Leggendo quanto ora si muove, in tema di spiritualità, di attenzione ai poveri, di sviluppo del progetto Europa dico: cari Salesiani, siete forti!

Che cosa ci vorrebbe per l'Europa?

Per l'Europa ci vuole solo uno spirito cristiano. Anche se le forze politiche non ne vogliono sapere, è il cristianesimo che ha fatto l'Europa. Per arrivare a questo mi pare che sia importante intensificare informazione e cooperazione tra paesi nella Chiesa. Abbiamo tanto da offrire. Lo dico per esperienza quotidiana, il pericolo è che siamo molto frammentati, anche come Chiesa. E poi, pregare e pregare, una chiesa che prega ha futuro, e mai smettere di invitare la gente a pregare con la Sacra Scrittura.



Laureato = disoccupato?

Non ho risposte facili o pronte per l'uso. Vivo con te pensieri e paure.

Sul mio tavolo ho il tuo biglietto di saluti, all'indomani dell'esame di laurea in ingegneria aeronautica. L'ho messo in una cornice d'argento. È sulla mia scrivania.

"Oggi laureato = domani disoccupato".

La tua è una **P**generation: una generazione precaria, una generazione di piazza perché l'isola che non c'è, è il lavoro.

Non ho le chiavi per aprirti le porte di un futuro sicuro e ben remunerato. Però ti assicuro la mia vicinanza e la mia solidarietà e impegno per quanto serve.

Non aspettarti la luna nel pozzo, o la manna dal cielo.

La speranza è l'ultima dea. Non demordere.

Non tradire la tua giovinezza. Sperare è il primo compito da eseguire e portare a termine. Diamoci sei mesi e mi darai ragione. Prima di correre dobbiamo imparare a camminare e, prima ancora, a gattonare.

A quante porte dovrai bussare, quan-

ti colloqui dovrai sostenere, quanti profili professionali dovrai spedire zigzagando tra decine di indirizzi? Se immaginassi che tutto questo non esistesse sarei un sognatore e se ti dicessi che il lavoro è fuori dalla porta sarei un utopista. La posta in palio non è un posto di lavoro, ma non smettere di lavorare per accedere ad una occupazione, a una professionalità.

La speranza fa da volano e da bussola. Ti orienta e ti dà forza.

Non aspettare che le cose succedano, falle succedere (A. Schweitzer).

Non sognare di diventare uno Zio Paperone, perché hai un titolo tra le mani.

Non essere capriccioso come Paperino, perché non trovi occupazione subito.

Io appartengo alla generazione di Walt Disney dell'happy end, ma anche tu con i tuoi 30 anni appartieni a quella di **"Imagine"** di John Lennon, il suo canto del cigno prima di morire. Le generazioni si assomigliano perché sperano, amano e credono.

La speranza è per tutti la nuova frontiera necessaria, perché potresti aver più paura di vivere che di morire.

Il futuro si avvicina di giorno in giorno e potresti non amarlo o farne senza per partito preso, perché vivi contro tutto e tutti.

L'amore non è una moneta fuori corso, un ornamento. Ci sia o non ci sia fa lo stesso.

È una scelta, è una decisione. Scommettiamo?

Questa è l'unica certezza che non metto in discussione.

La vita è vita se amo e spero. L'amore e la speranza sono i due occhi della tua giovane età. Ti faranno vedere come affrontare il futuro e la tua esistenza.



Fotografia Shutterstock

Formazione formato **futuro**



Un Istituto superiore per la formazione degli educatori nel cuore della laguna di Cotonou, dove vivono le FMA. Fiore all'occhiello per contrastare l'abuso delle bambine in Benin, un paese pacifico, con una notevole esperienza di democrazia interna, ma che, purtroppo, è ancora oggi il crocevia del traffico dei minori.

Cotonou è adagiata lungo uno scampolo di costa dell'Oceano Atlantico. In lingua *fòn* il nome significa "presso il lago dei morti" e allude a una laguna adiacente all'abitato.

Si narra che quando fu fondata, le luci del villaggio lacustre di Ganvié si riflettessero nelle acque, suggerendo l'idea delle stelle cadenti. Per questo, ancora oggi, si crede che le stelle cadenti siano le anime dei morti precipitati negli inferi.

In una propaggine della laguna,

a Zogbo, dal 1992 vivono le FMA. Poco dopo il loro arrivo, hanno aperto un Centro dedicandolo a Laura Vicuña, perché qui, più che in ogni altro paese, la vita della donna vale poco meno di niente. Negli anni, con coraggio, tenacia e lungimiranza, hanno dato vita a opere in linea con la vocazione educativa dell'Istituto, facendosi conoscere sul territorio per la qualità degli interventi. Fino all'ultimo, inesistente sul territorio nazionale, e avviato in collaborazione con le Università di Abomey e Calavi.

Un sogno realizzato

«L'*Institut Supérieur de Formation des Educateurs Spécialisés* ha circa un anno di vita – racconta suor Maria Antonietta Marchese, missionaria italiana –. È stato creato per rispondere ad una grave carenza: in Benin ci sono molti sociologi, alcuni assistenti sociali, ma non ci sono educatori. Le strutture di accoglienza di bambini e giovani sono molte, ma purtroppo il livello educativo è scarso. Con questo gesto, intendiamo offrire un contributo al miglioramento dell'educazione».



Suor Maria Antonietta al mercato: qui i "minori schiavi" dai 6 agli 8 anni sono numerosissimi.

Le radici nel mercato

Il sogno della scuola affonda le sue radici... nel mercato. In Africa, il mercato è un luogo di incontro, si vende e si compra, si tessono relazioni.

A Cotonou esiste il *grand marché* di Dantopka, il secondo come dimensioni in Africa: 32 chilometri di lunghezza, 50 mila punti di vendita e oltre 200 mila persone impiegate. Una "città nella città", dove numerosissimi sono i "minori schiavi" dai 6 agli 8 anni. I maschi lavorano come apprendisti nei cantieri, nelle officine, sottoposti a lavori pesantissimi; le ragazze vengono impiegate nella vendita dei prodotti, e passano la giornata girando il mercato con il cesto in testa ed alla sera devono tornare dal padrone con l'importo di quanto venduto.

Le chiamano *Vidomegon*, vivono spesso senza alcuna protezione,

soggette a maltrattamenti e abusi di ogni tipo, affidate a gente senza scrupoli. Tradizionalmente, le famiglie più povere e dei villaggi affidavano i propri figli a famiglie più agiate della città per la loro formazione, in cambio di piccole prestazioni familiari. Un gesto di solidarietà. Ma oggi non è più così. Si parla a ragione di forme di schiavitù, di "traffico di minori", per il fatto che i genitori dei villaggi cedono effettivamente i figli a dei mediatori per somme che vanno dai 15 ai 30 euro. Le conseguenze per i bambini, com'è facile immaginarsi, sono devastanti.

La baracca della speranza

Dopo l'apertura del Foyer, che registra oggi un'accoglienza annua di 350/400, dove le bambine e le ragazze vittime di violenza sono accudite, mentre si cerca di reinserirle nelle famiglie, oppure ci si occupa della loro formazione e istruzione, le suore comprendono che questo non basta. Nel 2001, decidono di aprire proprio nel cuore del grande mercato una

Baracca rossa, che possa fare da centro di sosta e di raccolta per le bambine del mercato: «Oggi, oltre alla prima *Baraque*, abbiamo altri 3 piccoli centri dove al mattino accogliamo bambine dai 3 ai 5 anni per una specie di scuola materna e per evitare che vaghino nel mercato e comincino a vendere e ad essere sfruttate. Qui animatori formati in pedagogia salesiana ascoltano, aiutano, sensibilizzano e danno consigli sulla vita. Alla fine di ogni anno, molte sono inviate a scuola, dopo aver coinvolto nella decisione i parenti o le tuttrici». Ma anche questo non basta. Nel quartiere adiacente il mercato, dal 2007, vi è la *Maison de l'Espérance*, che accoglie di notte le venditrici che dormivano all'aperto nel mercato. È un centro di formazione professionale gratuita, con *atelier* di panetteria, pasticceria, cucina e saponeria. I corsi sono svolti in collaborazione con gli artigiani del Benin. In due anni e mezzo, molti delle ragazze e dei ragazzi che sono passati hanno trovato un lavoro ben retribuito. 🌿



Adulti a scuola: le suore hanno compreso che è necessario "risalire alla sorgente".

come umiltà

Lo strano caso di un sognatore con i piedi per terra



«**E**cco il tuo campo, ecco dove devi lavorare. Cresci umile, forte e robusto». Questo il consiglio di Maria a Giovannino nel sogno dei nove anni. Giovannino lo prenderà molto sul serio e queste tre qualità diventeranno le dimensioni fondamentali della sua persona. A incominciare dall'umiltà, che non è una qualità innata, ma una conquista faticosa.

Un nonno teneva per mano il nipotino e indicava i poderosi alberi del viale. Raccontava che niente è più bello di un albero.

«Guarda, guarda gli alberi come lavorano!».

«Ma che cosa fanno, nonno?»

«Tengono la terra attaccata al cielo! Ed è una cosa molto difficile. Osserva questo tronco rugoso. È come una grossa corda. Ci sono anche dei nodi. Alle due estremità i fili della corda si dividono e si allargano per attaccare terra e cielo. Li chiamiamo rami in alto e radici in basso. Sono la stessa cosa. Le radici si aprono la strada nel terreno e allo stesso modo i rami si aprono una strada nel cielo. In entrambi i casi è un duro lavoro!»

«Ma, nonno, è più difficile penetrare nel terreno che nel cielo!»

«Eh no, bimbo mio. Se fosse così, i rami sarebbero bei dritti. Guarda invece come sono contorti e deformati dallo sforzo. Cercano e faticano. Fanno tentativi tormentosi più delle radici.»

«Ma chi è che fa fare loro tutta questa faticaccia?»

«È il vento. Il vento vorrebbe separare il cielo dalla terra. Ma gli alberi tengono duro. Per ora stanno vincendo loro.»

Don Bosco è stato un tronco poderoso ben radicato nel terreno per tenere il cielo attaccato alla terra. E per questo ha consumato la sua vita. L'umiltà è sentire le radici umane che affondano nella terra. La parola umiltà richiama il latino *humus*, terra.

L'umiltà è la prima beatitudine. L'uomo che riesce a fare il vuoto in se stesso diviene una coppa che si riempie di cielo. In un certo senso si riempie di Dio.

L'umiltà è l'altro nome dell'autostima.

Non significa sentirsi un verme spregevole, ma possedere il giusto rispetto per se stessi. Significa conoscere le proprie forze e i propri limiti. E soprattutto essere grati per quanto si ha e riconoscenti verso il Creatore che lo ha donato.

Don Bosco scrive il suo personale *Magnificat*, la

sera della prima Messa: «La sera di quel giorno tornai alla mia casa. Quando fui vicino ai luoghi dove avevo vissuto da ragazzo, e rividi il posto dove avevo avuto il sogno dei nove anni, non potei frenare la commozione. Dissi: “Quanto sono meravigliose le strade della Provvidenza! Dio ha veramente sollevato da terra un povero fanciullo, per collocarlo tra i suoi prediletti”».

Chi è umile si sente uno strumento nelle mani di Dio e percepisce la vita come missione, come un magnifico compito da portare a termine. Per questo gode il piacere e la semplice bellezza del fare, e affronta la fatica che ci vuole, senza farsi illusioni. Non si sente affatto speciale.

Chi è umile si prepara di più e lavora meglio. Impara di più, perché i superbi pensano di sapere già tutto. Fin da piccolo, don Bosco è una “spugna”, che assorbe e impara da tutti: il latino dal vecchio parroco, i giochi di prestigio dai giocolieri delle fiere, ripete pronomi e verbi mentre zappa, impara la musica, a cucire e confezionare giubbotti, pantaloni e panciotti da Giovanni Roberto, la santità da Comollo, impara a confezionare dolci e liquori.

Chi è umile non è competitivo, lascia spazio agli altri e sa collaborare. Non ha l'ansia di prevalere e non si sente programmato per trionfare. È aperto, collabora, non si sente una primadonna e ha sempre rispetto per gli altri, ma non dipende dalla loro approvazione. Per questo gli umili sono benevoli, innocui, semplici, moderati. Sente di avere bisogno degli altri e sa vedere le gioie disseminate in una giornata, anche se piccole. **In tutta la sua vita, don Bosco non si vergognò mai di chiedere l'elemosina.** Quante volte il Santo fu udito ripetere: «Io ebbi sempre bisogno di tutti».

Solo chi è umile può essere gentile perché riesce a godere della presenza degli altri. L'umiltà

è la porta dell'amore verso i più piccoli, gli indifesi, i feriti dalla vita.

L'umiltà permette di accettare le imperfezioni dell'esistenza e regala all'esistenza una serenità di base, perché anche humor viene da *humus*. Don Bosco era sempre di buonumore.

Gesù spiega concretamente ai suoi il senso dell'umiltà con la “lavanda dei piedi”. Anche don Bosco: «Don Bosco in questi primi anni, facendo vita comune coi giovani, allorché non si muoveva di casa era pronto ad ogni servizio. Al mattino insisteva perché i giovani si lavassero le mani e la faccia; ed egli a pettinare i più piccoli, a tagliare loro i capelli, a pulirne i vestiti, assettarne i letti scomposti, scoprire le stanze e la chiesuola. Sua madre accendeva il fuoco ed egli andava ad attingere l'acqua, stacciava la farina di meliga o sceverava la mondiglia dal riso. Talora sgranava i fagioli e sbucciava pomi di terra. Egli ancora preparava sovente la mensa per i suoi pensionarii e rigovernava le stoviglie ed anche le pentole di rame che in certi giorni facevasi imprestare da qualche benevolo vicino. Secondo il bisogno fabbricava o riattava qualche panca perché i giovani potessero sedersi; e spaccava legna. Per risparmiare spese di sartoria tagliava e cuciva i calzoni, le mutande, i giubbetti e coll'aiuto della madre in due ore un vestito era fatto».

Ecco la “lavanda dei piedi” in salsa salesiana. ✠



Fotografia Shutterstock

Il padre degli Achuar

Arrivò in un tempo di guerra tribale. Lo volevano uccidere. Padre Luigi Bolla li conquistò con un inequivocabile stile salesiano e ora difende la loro storia e la loro cultura.

Padre Luigi Bolla ricorda con nostalgia il momento in cui la nave lasciò il porto di Venezia per il Sud America. Aveva appena 20 anni e realizzava il suo sogno: essere missionario.

«Il momento in cui mi imbarcai fu duro perché sentivo come se fossi morto. Lasciavo tutto. A quel tempo bisognava essere pronti a non tornare più per rivedere i genitori, gli amici, i compagni, le montagne, le persone. Quello fu il momento in cui dissi al Signore: metto tutto nelle tue mani. Solo con te c'è vita. Sono morto per risorgere di nuovo».

Dio non lo abbandonò mai e fece di lui il perno di un importante lavoro con le comunità dell'Amazzonia, in Ecuador e in Perù.

È passato più di mezzo secolo e don Bolla ha fatto storia nel mondo indigeno amazzonico.



Cominciò la sua azione con la comunità Shuar in Ecuador, di cui aveva sentito parlare quando era seminarista. Nel 1959 fu ordinato sacerdote salesiano. «Cominciai a lavorare praticamente da solo, senza l'aiuto di nessuno, visitandoli e stando con loro. Era una zona abbastan-

za difficile ed io ero isolato soltanto con l'aiuto di Dio».

Durante un viaggio inaspettato verso l'est dell'Ecuador venne in contatto per la prima volta con la comunità Achuar, un popolo indigeno con tradizione bellicosa, che vive nelle montagne Condor ai confini

tra l'Ecuador e il Perù. Questa gente vive in armonia con la natura e hanno accumulato una considerevole esperienza ancestrale della foresta Amazzonica.

Nel 1971, iniziò ufficialmente la missione presso gli Achuar sul lato Ecuadoriano del confine. A quel tempo erano un popolo tribale quasi interamente sconosciuto. Gli inizi furono duri. Arrivò in un tempo di guerra. Lo volevano uccidere.

«Tutte le tribù erano in uno stato di guerra e mi minacciavano con le loro armi; c'era molta tensione. Praticamente non c'era nessuna comunicazione tra le tribù, era tutto bloccato», ricorda Padre Bolla. Questo non scoraggiò il missionario, che riuscì a conoscere e a capire questo popolo e a vivere con loro per molti anni, seminando i semi del Vangelo.

La zona Achuar nell'Ecuador è enorme, ma lo scopo di Padre Bolla era di intraprendere l'evangelizzazione dell'area Peruviana, che è ancora più grande e include due terzi della popolazione Achuar. Nel 1984 ricevette dai Superiori l'autorizzazione a lavorare tra gli Achuar del Perù.

«Non c'era nessuna tradizione cristiana. Il lavoro missionario era molto più difficile, perché la zona Peruviana era più grande e più isolata e c'erano grandi distanze tra un gruppo e l'altro e ci volevano parecchi giorni sia a piedi che in canoa. Era una vera sfida».

Padre Bolla cominciò con molto rispetto per questo popolo, per la loro cultura e la loro esperienza storica e li evangelizzò senza forzarli alla conversione.

Cinque diaconi e molte minacce

«Cercavo di lavorare nello stile di questa gente, il loro modo di vestire, le tradizioni, il cibo, il bere, l'abitazione, rispettando il loro stile, per far loro capire che apprezzavo la loro cultura. E li aiutavo a prendere il futuro nelle loro mani, in modo umano, nell'organizzazione e nel campo religioso, come un missionario; un lungo percorso che fu coronato l'anno scorso con cinque diaconi, ordinati dal Vescovo di Yurimaguas».

Padre Bolla portò avanti il suo grande lavoro con gli Achuar superando grandi difficoltà, accuse che includevano minacce mortali dai trafficanti di droga, dai mercanti di legname o dai militari, con l'unica motivazione di costruire comunità Achuar e aiutarli a preservare la loro cultura con migliaia di anni di tradizioni, facendo conoscere questo popolo e apprezzarlo nel mondo occidentale.

Oltre che promuovere la fede cristiana, uno dei compiti più importanti di don Bolla è stato quello di tradurre la lingua achuar in spagnolo, un'opera di anni di studio e di raccolta di testimonianze orali, che egli ha messo insieme nella pubblicazione di una serie di libri *Mundo Achuar*, che traduce la storia, le tradizioni, i costumi, la lingua, i miti, le canzoni e la vera natura di questo popolo. Ha anche scritto testi di catechesi. Di recente ha completato il Nuovo Testamento. Diventa un patrimonio ereditario per la cultura Achuar, che ha solo forme



Il nome di Padre Bolla è leggenda: ha portato Gesù agli Achuar nella loro lingua, rispettando sempre la loro cultura e la loro dignità.

orali per tramandare il suo passato alle future generazioni.

Come dice Padre Bolla: «Un popolo senza storia non è un popolo. Così diventa molto importante scrivere la loro storia, così non perderanno le loro radici».

Il missionario è conosciuto da molte comunità amazzoniche, che riconoscono l'aiuto da lui ricevuto. Tutto ciò che il mondo sa del popolo Achuar lo deve a questo salesiano, che ha portato nella foresta il cuore di don Bosco.



TeenStar

I cinque petali della vita affettiva

Schiacciati dalla pressione ambientale e mediatica, adolescenti e giovani si augurano un discorso autentico sulla loro formazione personale e sessuale. Il metodo TeenStar è nato per iniziativa di una suora missionaria

Se per guidare l'auto non basta sapere come si allacciano le cinture di sicurezza, per vivere una sessualità equilibrata non basta avere imparato come si usa il preservativo. È il paragone crudo ma efficace che don Angelo Zucchi, parroco a Grugliasco, periferia di Torino, sceglie per illustrare l'impegno dell'associazione internazionale «TeenStar», attiva in Italia dal 2004 per formare educatori capaci di affiancare gli adolescenti negli anni più delicati dello sviluppo fisico e affettivo.

A dispetto di tanti slogan pubblicitari, il preservativo – cioè la «tecnica» sessuale – non è il segreto della felicità. Senza scomodare la morale, basterebbe il buon senso per capire... Ma oggi quello che manca a tanti giovani è proprio il buon senso, la capacità di riflettere su se stessi, la pazienza di ascoltarsi e interpretare il significato dei sentimenti, il linguaggio del corpo.

Il metodo «TeenStar» arriva dagli Stati Uniti proprio per aiutare i giovanissimi a riflettere su se stessi, corpo e psiche, affetti, dimensione spirituale. Ha



Fotografia Shutterstock

mosso i primi passi negli anni Ottanta su iniziativa di una suora missionaria, la ginecologa Hanna Klaus, che rientrava in Occidente dopo decenni di missione quando si rese conto della profonda crisi dei giovani, un nuovo «terreno di missione»: giovani con una vita affettiva sempre più disorientata. Per raggiungere gli adolescenti l'associazione TeenStar (www.teenstar.it), ormai diffusa in 40 Paesi del mondo, investe sulla formazione degli educatori e degli insegnanti. Dal 2004 ha tenuto in Italia i primi apprezzati corsi in provincia di Napoli, Varese, Torino, Milano. Da un corso tenuto a Torino nel 2008 è nata una squadra di giovani educatori che recentemente hanno attivato gruppi di educazione affettiva per adolescenti presso una scuola di Grugliasco e presso la vicina parrocchia di Santa Maria, retta da don Zucchi. Esperienze analoghe sono sorte in altre zone d'Italia.

«Eravamo convinti che un corso del genere fosse utile – osserva il parroco di Santa Maria – ma ne abbiamo avuto conferma soprattutto sul campo, vedendo come si comportano 15 ragazzi di terza media e prima superiore: non è vero, come pensano i genitori, che i giovani su queste tematiche sanno tutto, in realtà c'è un'ignoranza spaventosa. Se l'informazione è il primo livello da soddisfare, il metodo TeenStar va oltre, perché fa educazione, ossia lavora sul significato, sui valori fondanti che stanno alla base di tali temi, che di solito nella nostra società vengono taciuti per parlare direttamente degli aspetti tecnici, quali la contraccezione, senza che nessuno o quasi si preoccupi del resto.» Gli educatori formati con il metodo TeenStar aiutano i giovani a decidere in modo libero e responsabile circa i comportamenti da assumere nei rapporti interpersonali. La durata del corso che li prepara a questo servizio dura 4 giorni, 8 ore al giorno; il costo si aggira attorno ai 200 euro, a copertura delle spese organizzative.

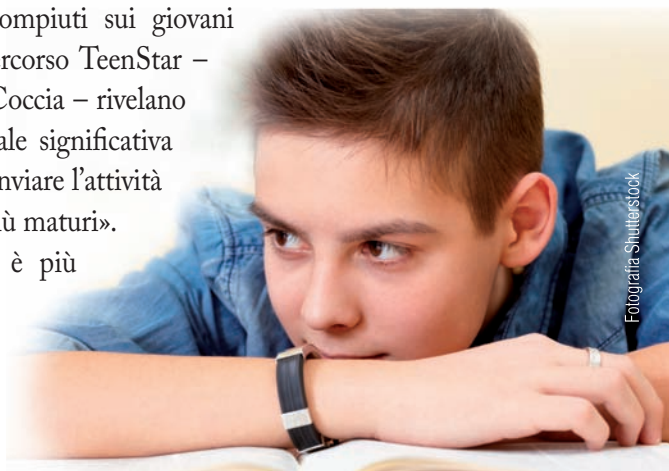
Circa metà degli argomenti proposti ai futuri educatori è di carattere antropologico-filosofico: riguarda il rapporto tra anima e corpo così come è stato studiato nelle varie epoche e culture, da Platone ai giorni nostri, con espliciti riferimenti al Magistero della Chiesa. Per il 20% si parla di fisiologia, dovendo spiegare com'è fatto il corpo umano; per un altro 20% si toccano argomenti di endocrinologia, visto il ruolo che hanno gli ormoni nel determinare la natura umana; per un ultimo 10% vengono esaminati i metodi contraccettivi. Questo l'elenco dettagliato dei temi: inizio della vita umana; anatomia e fisiologia dell'apparato riproduttivo; sviluppo fisico ed emozionale dell'adolescente; significato della sessualità nell'amore umano; educazione all'assertività e la volontà; l'intimità; il ciclo mestruale; riconoscimento della fertilità; significato della relazione sessuale; metodi di pianificazione familiare (azione, effetti, aspetti etici); malattie a trasmissione sessuale.

La TV è la fonte di informazione più qualificata sulla sessualità per oltre 300 mila teenager italiani. Secondo una recente indagine internazionale è infatti ritenuta il punto di riferimento da ben il 10% di essi, la stessa percentuale di chi si rivolge in primo luogo a insegnanti, fratelli o sorelle. Ed è il primato europeo. Una responsabilità educativa che grava su conduttori, speaker e volti noti, spesso impreparati ad affrontare con competenza questi temi. «Quando si toccano argomenti che riguardano l'educazione sessuale vanno utilizzate grandi prudenza e professionalità – spiega Giorgio Vittori, presidente della Società Italiana di Ginecologia e Ostetricia (Sigo). – Nel nostro Paese le esperienze sono a macchia di leopardo e probabilmente richiedono una strategia illuminata. Nelle scuole non viene sempre insegnata, anche se il 64% degli studenti lo chiede e il 44% auspica più dialogo su questi temi a casa. In mancanza di punti di riferimento gli adolescenti – spiega Vittori – si rivolgono a Internet, radio e piccolo schermo: gli idoli dello spettacolo possono quindi influenzarli con comportamenti e messaggi».

«Da esperto del mondo della scuola – spiega Nicola Coccia, dirigente scolastico presso l'Istituto Romero di Rivoli e vicepresidente del TeenStar in Italia – ritengo che sia utile formare persone in grado di padroneggiare i temi collegati alla sfera affettiva in modo completo e diverso da quello proposto abitualmente dalla nostra società: l'idea di fondo è quella di fornire gli strumenti per realizzare nel modo giusto il precetto di sant'Agostino: 'Ama e fai quello che vuoi'».

Il sistema didattico di TeenStar (l'espressione inglese «star», «stella», rimanda alla composizione poliedrica dell'essere umano: sentimenti, corporeità, intelletto, relazioni sociali) è marcatamente americano. Non si limita all'erogazione di conferenze sui vari temi, ma esige il coinvolgimento dei partecipanti, chiamati a mettere in scena gli argomenti via via trattati, secondo la consuetudine dei workshop d'oltreoceano.

«I monitoraggi compiuti sui giovani che seguono il percorso TeenStar – conclude il prof. Coccia – rivelano che una percentuale significativa di essi decide di rinviare l'attività sessuale a tempi più maturi». Spiegare le cose è più faticoso che ignorarle. Ma il risultato merita: si formano le coscienze. ☒



Fotografia Shutterstock

150 anni di educazione salesiana in Italia

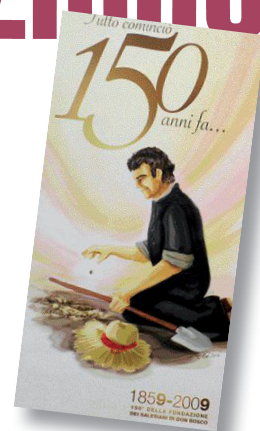
Una storia tutta da conoscere

Si è appena spento l'eco del 150° della fondazione dei salesiani (18 dicembre 1859) che già si apre un altro 150°, quello dell'Unità d'Italia (17 marzo 1861), vale a dire l'Unità politica del "bel paese" che in tale lasso di tempo ha visto oltre 15 mila salesiani impegnarsi, spesso 24 ore su 24, per fare di vari milioni di giovani (ed adulti), avvicinati da loro in circa 400 città e paesi di tutte le regioni d'Italia, degli "onesti cittadini e buoni cristiani". Si può dire altrettanto per le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Una storia italiana, questa dei salesiani, che certamente non confluirà nelle pagine di storici, studiosi, giornalisti, politici, poeti che spunteranno nel 2011, stando almeno a quanto è dato da vedere in libreria oggi (4 dicembre 2010) per ciò che concerne il personaggio don Bosco. Nel più grosso volume sul 150° in arrivo (oltre 1100 pagine) vedo che il suo nome è citato due volte, una per riferire una idiozia (stando alle dicerie anticomuniste del secondo dopoguerra, avrebbe profetizzato che i cosacchi avrebbero abbeverato i loro cavalli alla fontana di

S. Pietro) ed una, all'interno delle 11 pagine dedicate alla Chiesa, per indicarlo come rilanciante degli Oratori risalenti a San Filippo Neri (!).

Non possiamo certo pensare né a malafede né a ignoranza degli storici circa un soggetto storico come don Bosco, dopo gli studi di altri rinomati storici, salesiani e non, e dopo le edizioni critiche curate dall'Istituto Storico Salesiano. Si è più vicino al vero se si pensa, semplicemente, che non si può dire tutto in un testo per quanto voluminoso, per cui a fronte della molteplicità delle scelte possibili per dare voce



“La nostra memoria è la nostra coerenza, la ragione, l'azione, il sentimento. Senza di lei, siamo niente”. Il BS però “farà memoria” di un vissuto non solo per sentirsi qualcuno, non solo “per non dimenticare” un'avventura passata, ma per dotare la Famiglia Salesiana, e chi crede al messaggio di don Bosco, di uno strumento in più che aiuti e stimoli ad affrontare le sfide che l'emergenza educativa di oggi pone davanti agli occhi... prima che sia troppo tardi.

Inserire don Bosco e i Salesiani tra i “padri della patria” è il minimo che si può fare.



ad un passato di 150 anni, si fanno necessariamente delle selezioni (secondo i propri intendimenti e gusti) e si raccontano per forza di cose solo alcuni spaccati della storia di un Paese (secondo le proprie precomprensioni, i propri interessi, le proprie ideologie). E così la storiografia accademica legittimamente preferisce per lo più raccontare una “certa” storia d'Italia Unita, e non un’“altra”, preferisce quella delle “istituzioni dall’alto” e non “dal basso”, quella delle strutture e non tanto quella delle persone, guarda caso, proprio quella di cui si è interessato don Bosco: i ragazzi, i poveri, il ceto popolare, gli emigrati abbandonati a loro stessi...

La parola ai numeri

Apro il computer, su Google digito “don Bosco” e mi appaiono 3.260.000 riferimenti. Digito Camillo Cavour, Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi, Vittorio Emanuele II: non superano i 300 mila, eccetto il re che ne ha 716 mila. Rattazzi, Ricasoli, Lan-

za, Crispi poi sono ridotti a poche migliaia di riferimenti.

Si dirà che don Bosco è una figura conosciutissima internazionalmente – ma lo dovrebbero essere e lo sono anche gli altri, a dire il vero – grazie ai salesiani presenti oggi in 132 Paesi. Bene. Restringo allora la ricerca al campo italiano, al <site:it>; le proporzioni cambiano, ma i 559 mila riferimenti a don Bosco distanziano ancora di molto i 343 mila per Vittorio Emanuele II, i 233 mila per Garibaldi, i 158 mila per Cavour ed i 155 mila per Mazzini.

Dunque su internet a 150 anni di distanza dalla nascita del regno d'Italia i nomi dei “padri della patria” stanno ormai diventando un retaggio storico, se non fosse per la continua contesa politica, culturale e sociale per come hanno fatto l'Italia. Al contrario sulle stesse pagine web il povero prete contadino di Torino, che non voleva l'Italia proprio così come si stava realizzando (artigianale, antireligiosa, piena di difetti anche se reale e forse all'epoca l'unica possibile), sembra tuttora una figura

di forte richiamo, quasi “viva”, a livello nazionale ed internazionale.

L'attualità degli obiettivi salesiani

Giuliano Amato, giurista costituzionalista, presidente della Enciclopedia Treccani e del Comitato dei garanti del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, nel ripercorrere la storia unitaria sottolineava che “è implicito ed essenziale che il cittadino ed il credente sono la stessa cosa” perché “il cittadino deve portare con sé il bagaglio dei valori e dei principi che vengono dalla sua religione”; e affermava altresì che nella sfera pubblica è importante “dare spazio alla religione, uno spazio che essa riempie di un propellente essenziale per la società del nostro tempo”. Detto così, non siamo molto lontani dal pensiero educativo di don Bosco e dei salesiani. Ecco allora che il BS non farà mancare la sua voce per arricchire la storia d'Italia in occasione delle celebrazioni dell'Unità. 

Beitgemal, Israele

Qui c'è la tomba di santo Stefano e quella del venerabile Simone Srugi, vino buono, olio profumato, miele squisito, aria buona e un bel panorama. Una meta assolutamente da inserire nei pellegrinaggi in Terrasanta. Qui arrivano ogni anno migliaia di visitatori, per lo più ebrei. «Cercavo un po' di silenzio per la mia anima. L'ho trovato!» ha dichiarato uno di loro.

Bet Jimal, Beitgemal, Bayt Jamal... vari nomi per indicare lo stesso posto. Secoli fa doveva chiamarsi Kphar Gamala, ossia Villaggio di Gamaliele, perché secondo un'antica tradizione questa era la residenza in campagna del famoso rabbi Gamaliele (Atti 5,33), lo stimato Maestro di San Paolo, quando non si trovava a Gerusalemme, che infatti dista solamente una trentina di chilometri. Ad ovest della città, quindi giusto una giornata di cammino.

Ma perché da più di cento anni ci sono i Salesiani di Don Bosco? Facciamo un po' di storia. All'inizio della costruzione in pietra bianca che si ammira ancora oggi, c'è stato un sacerdote italiano, che apparteneva al Patriarcato Latino di Gerusalemme. Si chiamava don Antonio Belloni (1831-1903). Una persona molto sensibile che non rimase indifferente davanti alla situazione di tanti bambini abbandonati, orfani e senza istruzione. Si diede molto da fare girando l'Europa per trovare benefattori che finanziassero l'opera che egli voleva iniziare per questi

Da una grande vetrata, don Bosco veglia sulla sua casa.



ragazzi. Acquistò così terreni a Betlemme (dove iniziò la sua opera), a Cremisan, a Beitgemal e a Nazaret. Fondò anche la Congregazione dei Fratelli della Sacra Famiglia. In uno di questi viaggi, a Torino, don Belloni conobbe anche don Bosco e i salesiani, e vista l'opera che il santo faceva per i ragazzi (educandoli cristianamente e dando loro un mestiere per inserirli nella società, come voleva fare lui stesso in Palestina) maturò l'idea di diventare salesiano. Questo avvenne nel 1891. Don Belloni portò 'in dote' alla Congregazione salesiana le sue opere a favore dei ragazzi bisognosi. Tra queste anche Beitgemal, che funzionava già (1878) come Scuola Agricola. Lo sarà fino al 1968, una Scuola aperta sempre per ragazzi bisognosi 'poveri e abbandonati', molti di essi orfani, provenienti dai villaggi arabi vicini, ma anche da altre parti della Palestina. A essi si offrivano una casa, l'educazione e un mestiere. Cambiata la situazione politica e sociale, diventerà una scuola elementare e media fino al 1981.

«Questo è il messaggio che cerchiamo, tra tante difficoltà, di trasmettere alle migliaia di nostri visitatori: in altre parole lavoriamo con pazienza a creare una "cultura del perdono" tra questi popoli che non la conoscono per niente».

Oggi non c'è più la Scuola Agricola, ma l'attività in campagna, che ne testimonia il passato, c'è ancora, attraverso un uliveto, che produce dell'ottimo olio d'oliva, e soprattutto una vigna. Si può ammirare anche un ulivo millenario.

Principale anima, mente e braccia di questa vigna è il salesiano coadiutore signor Adelino Rossetto, presente a Beitgemal dal 1964, quindi la vera 'memoria storica' per quanto riguarda il lavoro di campagna.

«Signor Adelino – gli chiedo – che cosa mi dice di questa vigna che lei accudisce con tanto sacrificio, con tanta competenza e da tanti anni?».

Il prodotto finale, cioè il vino 'che rallegra il cuore dell'uomo', come dice la Bibbia, è fatto nella Cantina presso la Casa Salesiana di Cremisan, e viene poi venduto con l'etichetta 'Cremisan Wines', anche se buona parte dell'uva proviene proprio da questa vigna di Beitgemal.



«Sì, ormai è parecchio tempo che me ne occupo sempre con la stessa passione, come nei primi tempi. Posso dire anch'io di essere un umile lavoratore della vigna di Beitgemal e del... Signore. L'estensione del terreno adibito a questo scopo è più di 10 ettari, con circa 18.000 viti. È importante sapere che non si tratta di una monocoltura: coltiviamo infatti e produciamo vari tipi di uva e quindi di vino quali Chardonnay, Cabernet, Merlot, Riesling, Moscato e il Balady. Ognuno richiede cure speciali e attenzioni di lavoro particolari. L'ultimo, il Balady, è un vitigno autoctono, quindi proprio del posto, infatti il nome significa 'il mio paese', e produce grappoli consistenti come grandezza, carichi di acini grossi. Qualche volta questi grappoli belli e grossi sono uno spettacolo a vedersi, e ispirano proprio una preghiera di ringraziamento a Dio per così tanta abbondanza e generosità della terra. Il prodotto finale, cioè il vino 'che rallegra il cuore dell'uomo', come dice la Bibbia, è fatto nella Cantina presso la Casa Salesiana di Cremisan, e viene poi venduto con l'etichetta *Cremisan*, anche se buona parte dell'uva proviene proprio da questa vigna di Beitgemal».

Una casa immersa nel verde e nella pace, su cui veglia Maria.



La bella chiesa di Santo Stefano Protomartire costruita sul luogo del suo martirio.



Da Santo Stefano al venerabile Simone Srugi

Una visita a Beitgemal è consigliabile non solo per l'ottimo vino, olio e miele prodotti in zona... ma anche per un interesse prettamente religioso e cristiano. Certo bisogna nutrire non solo il corpo ma anche lo spirito, rafforzarsi non solo fisicamente ma anche approfondire le radici storiche della propria fede. E l'archeologia può aiutare in questo. Tutti abbiamo sentito parlare di santo Stefano e della sua attività descritta negli Atti degli Apostoli (At 7). Non si possono dimenticare né il martirio né le sue famose parole di perdono per i lapidatori.

Già, ma la tomba dove si trovava? E la risposta venne. Sicura e documentata. Grazie agli scavi (1999) fatti nella località Kirbhet Fattir (Beitgemal) e guidati dal salesiano polacco don Andrej Strus, e all'opera dell'esperto di epigrafia dell'Ecole Biblique di

Gerusalemme, padre Emile Puech. Questi, dopo aver decifrato una 'tabula anseata' trovata negli scavi, dichiarò che il luogo delle reliquie (il "Diakonikon") di santo Stefano protomartire era sicuramente lì. Poneva così fine, con la sua autorità di epigrafo, alla lunga ricerca e a tutte le altre ipotesi. I salesiani già negli anni 1930 avevano costruito una chiesetta dedicata proprio a santo Stefano. Per i Figli di don Bosco ma anche per tutta la Famiglia Salesiana, una visita da fare è alla cripta sotto la chiesetta di Santo Stefano. Qui si trova la tomba di Simone Srugi (1877-1943), e di altri due stimati salesiani, protagonisti santi della presenza a Beitgemal e cioè di don Eugenio Bianchi e di don Mario Rosin. Dei tre quello più famoso rimane il salesiano coadiutore Srugi, che è venerabile dal 1993. Questi arrivò a Beitgemal nel 1894 e vi rimase fino alla morte nel 1943. Fu un vero 'buon samaritano' per tutti, passò 'facendo del bene' a tutti, cristiani e musulmani, piccoli e

grandi. Per lui tutti erano ‘suo prossimo’ da soccorrere, aiutare, curare (faceva anche l’infermiere), e sopportare con tanta pazienza. Quando il beato Michele Rua, primo successore di don Bosco, visitò Beitgemal (1908), e lo conobbe personalmente affermò: “Seguite questo confratello... è un autentico santo”. E non si sbagliava. Quando morì venne portato in trionfo specialmente dai musulmani che aveva aiutato. Questi dissero in segno di grandissima stima e riconoscenza: “Dopo Allah... c’è Srugi!”.

"Shabbat Shalom"

Specialmente in primavera e inizio estate arrivano migliaia di visitatori, per lo più ebrei.

Sono due i salesiani, don Domenico Dezzutto e don Attilio Cervesato, che accolgono, intrattengono, informano, guidano e consigliano questi visitatori. Gli amici e visitatori ebrei salgono qui a Beitgemal per tanti motivi. Eccone uno.

Un sabato è capitato proprio a me di vedere arrivare un signore distinto. All’inizio l’ho solo salutato. Ma l’ho rivisto, mentre andava via, dopo circa un’ora e gli ho chiesto se aveva ‘visitato’ tutto. La sua risposta: “Sì, certamente. Cercavo un po’ di silenzio per la mia anima. L’ho trovato!”. Anche questo è Beitgemal.

Chiedo a don Domenico, il veterano tra i salesiani per la presenza in Terra Santa dal 1937, qualche informazione sulla sua attività. «Accogliamo meglio che possiamo tutti i visitatori che arrivano qui... sono circa 70-80.000 all’anno. Pellegrini da tutto il mondo, molti dall’Italia; la maggior parte di questi visitatori però sono ebrei, che vivono in Israele. Molti di questi sono di recente immigrazione dall’est europeo, dopo la caduta del comunismo: quindi ebrei russi (più di un milione), ucraini, romeni, o anche dall’ex Germania comunista. Alcuni di questi, pochi, sono anche cristiani. Molti di essi non hanno mai sentito parlare di Gesù Cristo. Quindi qui facciamo qualche volta una prima evangelizzazione o forse, per meglio

dire, diamo una prima informazione cristiana. A quelli che desiderano, diamo anche una Bibbia o semplicemente il Nuovo Testamento nella loro lingua, o qualche altro libro di istruzione religiosa. Grazie ai nostri benefattori riusciamo a fare un autentico apostolato della buona stampa, regalando questi libri religiosi. Agli ebrei che lo desiderano diamo anche il Nuovo Testamento in ebraico moderno. E rispondiamo alle loro domande.»

«A tutti parliamo di Santo Stefano, diciamo loro che era un ebreo, di quello che ha fatto e del martirio che ha subito. E soprattutto spieghiamo le sue parole durante il martirio, che sono sopra l’altare: “Pater, dimitte illis”... cioè “Padre, perdona loro”. E facciamo anche una piccola catechesi sul perdono reciproco che dobbiamo avere. Perché tutti, assolutamente tutti, siamo bisognosi del perdono di Dio in questo paese, non solo gli arabi ma anche gli ebrei. Questo è il messaggio che cerchiamo, tra tante difficoltà, di trasmettere alle migliaia di nostri visitatori: in altre parole lavoriamo con pazienza a creare una “cultura del perdono” tra questi popoli che non la conoscono per niente. E di questo perdono reciproco in queste terre, tra questi popoli, c’è bisogno quanto il pane. Sono dei piccoli semi che noi gettiamo, piccoli messaggi lanciati a tutti.»



La tomba del Venerabile Simone Srugi, il santo coadiutore salesiano. I musulmani della zona dicevano: «Dopo Allah, c’è Srugi!»



Ragazzi ... e libri

Visitata la scuola segue la visita all'oratorio, e l'indomani la grande "Biblioteca Alexandrina" vanto della città, dell'Egitto e del mondo.



Studentesse, debitamente velate, all'interno della Biblioteca.

La sorpresa mi attendeva anche all'oratorio di Alessandria, frequentato nella stragrande maggioranza da musulmani. Tant'è che don Bashir si è inventato un vicedirettore di religione islamica. Proprio con lui mi ha procurato un'intervista. Così all'ora stabilita mi sono incontrato con il "vicedirettore", un laico musulmano che era accompagnato dal figlio, un bambino di 8/10 anni. "Com'è finito all'oratorio salesiano?". "Mi ha incu-

riosito e attirato il motto che don Bashir faceva girare tra gli alunni della scuola e quelli che venivano all'oratorio per giocare". "E qual era questo motto?". "Qui si accettano tutti, senza precondizioni. Allora... ciò mi ha provocato. Ho voluto toccare con mano se rispondeva a verità. Ho sentito parlare di don Bosco e mi piaceva ogni giorno di più la sua passione per i ragazzi, soprattutto quelli senza affetti. Anche a me piaceva fare l'educatore, sentivo che anch'io sarei stato disposto a qualunque servizio, pur di preparare i giovani ad essere domani i protagonisti laboriosi e onesti della nostra patria". "Così ha iniziato a lavorare per loro all'oratorio?". "Esatto. Ho organizzato corsi di computer per i più giovani, ho fatto assistenza, sono diventato allenatore sportivo, e... più mi impegnavo più mi piaceva, più scoprivo l'utilità di questo metodo e di questo oratorio". "Con i ragazzi ci sono problemi?".

Il "vicedirettore", un laico musulmano, accompagnato dal figlio e don Bashir.

"Naturalmente. Andasse tutto liscio non sarebbero ragazzi ma mummie!". "Immagino che ci siano anche conflitti a livello di religione". "Forse meno di quanto crede. C'è un unico spirito che ci anima, uno spirito di collaborazione che supera anche le barriere religiose. E c'è un unico metodo che ci unisce, il metodo di don Bosco che sembra fatto apposta per i giovani, per crescerli rispettosi di tutti, educati con tutti, onesti e buoni". Ho pensato che l'oratorio di Alessandria fosse un "unicum" più che una rarità!

Valori comuni

C'è stata una breve pausa poi, prima che formulassi un'altra domanda, l'uomo continuò: "Una volta che uno si innamora di don Bosco, non lo lascia più, a qualunque religione appartenga". "È quasi sbalorditivo quanto mi dice... stento a crederlo!". "Perché mai?". "Perché... ecco, in che rapporto siete voi musulmani oratoriani e i salesiani che di certo musulmani non sono?". "Il legame che si è instaurato tra i salesiani e noi è stato paritario. Proprio questo



mi ha fatto amare questa istituzione e don Bosco. Abbiamo fatto e continuato a fare molti incontri formativi, abbiamo addirittura momenti di preghiera comune nello spirito della fratellanza universale. Il direttore ha donato a noi animatori e dirigenti oratoriani le massime di don Bosco e le strenne del Rettor Maggiore. Le abbiamo lette e abbiamo constatato che ci sono valori condivisibili". "Potete accennare ad alcuni di questi valori che trovate condivisibili?". "Certamente. La giustizia, la pace, l'onestà, i diritti umani, la fraternità, la preghiera, la carità, la tolleranza e molti altri. I valori universali sono l'impalcatura che regge il nostro oratorio, è proprio per questo che possiamo frequentare anche noi musulmani con pieni diritti. Da quando è stato aperto a tutti, cioè dal 1978, non abbiamo mai sentito o subito o messo in atto discriminazioni di sorta. Anche noi crediamo che questa sia una esperienza unica e a quanto ci consta, finora inimitabile. Di questo siamo orgogliosi". "Quanti sono gli oratoriani?". "I tesserati sono oltre 700, e solo loro possono frequentare. Prima di ricevere la tessera si fa una prova, una specie di tirocinio, di due settimane". "È bello sapere che si fanno le cose molto seriamente". "Grazie!".

In questo istituto scolastico nel 1899 risulta iscritto alla quarta classe elementare il padre dell'ermetismo, il grande poeta Giuseppe Ungaretti... il più amato dei poeti ai tempi della mia scuola media... solo perché ha scritto la più corta poesia di tutti

i tempi: "M'illumino d'immenso". A fronte degli inni sacri del Manzoni, di "Davanti s. Guido" del Carducci, dei "Sepolcri" del Foscolo, ecc. che non finivano mai, quella dell'antico alunno salesiano l'imparavano anche gli scolari che non avevano un briciolo di memoria.

Il 26 ottobre l'exallievo Egidio Sampieri, più tardi vescovo, celebra la sua prima messa.

La grande biblioteca

La visita "d'obbligo" è stata quella alla famosa Biblioteca che è stata la più grande e la più ricca dell'antichità, andata distrutta a più riprese in circostanze mai chiarite.

La nuova grande biblioteca fu iniziata solo nel 1995 dopo oltre 1700 anni di vuoto. Il complesso centrale ha la forma di un sole illuminato che sorge dal mare. Sulle mura esterne, nella parete sud, di granito, pietra dei faraoni, sono stati incisi quattromila caratteri che rappresentano tutti gli alfabeti del mondo. Donazioni arrivate da ogni parte del globo hanno

finanziato la superba costruzione che contiene oggi un milione di testi scientifici, ma può arrivare comodamente a stiparne otto milioni. I volumi sono disposti su undici piani per una superficie di 45 mila m². L'intero edificio copre un'area di circa 80 mila m² e include sale di lettura attrezzate di computer, un laboratorio per il restauro dei libri, sale di riunioni e due musei. Indubbiamente affascina il visitatore che si aggira ammirato attraverso i corridoi di separazione delle interminabili scaffalature o i ripiani attrezzati dove decine di studenti e studentesse – debitamente velate queste ultime alla maniera musulmana, chi con il *niqab*, chi con l'*hijab*, e qualcuna perfino con il *burqa* – studiano e consultano libri attraverso il computer, in religioso silenzio. Dei due musei ospitati nel complesso, il primo è costituito dai quindici reperti archeologici venuti alla luce durante i lavori di scavo, per preparare il posto alle fondazioni. Il secondo è quello dedicato alle scienze moderne.



La grande biblioteca. L'intero edificio copre un'area di circa 80 mila m².

Insegnare a scrivere: vi sembra poco?

Come lubrificare gli ingranaggi del cervello e sviluppare una mentalità progettuale

I nostri figli abitano nella possibilità. Ma è necessario dare loro gli strumenti per accorgersene e il vigore mentale per approfittarne. Il secolo appena iniziato appartiene alle persone che sono in grado di pensare in modo audacemente creativo e chi non è in grado di sviluppare queste capacità è destinato a soccombere, professionalmente e socialmente, in un mondo sovrabbondante di informazioni, dove per fare la scelta giusta occorre farsi guidare da capacità di sintesi o da intuito ben allenato. **Per “sopravvivere”, secondo la nota teoria di Gardner, occor-**

re essere rigorosi e creativi allo stesso tempo.

Quando un bambino scrive è come se, senza rendersene conto, lubrificasse gli ingranaggi del suo cervello. Scrivere rinforza la memoria, il linguaggio, l'attenzione ai dettagli, la capacità di risolvere problemi e altre importanti funzioni cerebrali, armonizzandole tra loro. È quindi più che giustificato insistere perché un bambino impari a scrivere con disinvoltura. Sembra una cosa da poco e invece serve a rafforzare funzioni neuroevolutive utili in tutta la vita, e non solo per scrivere. Avere una mentalità progettuale significa credere, dopo averlo sperimentato, che è possibile ottenere risultati utili e gratificanti pianificando bene e a lungo termine le proprie azioni. Oc-

corre pensare alla scrittura come a un processo di costante levigatura e rifinitura dei propri pensieri e del modo in cui li si esprime. Spesso invece i ragazzi la vedono come un'operazione da portare a termine velocemente, per non sfiorare il limite di tempo fissato dagli insegnanti. Rispondere a un questionario, svolgere una verifica, prendere appunti li abitua a considerare la scrittura come una gara di velocità intellettuale. La associano nella loro mente a frasi tipo: «Sbrigati! È quasi ora di consegnare!». È chiaro perciò che non riescano a vederla come un paziente lavoro di cesello. Ci sono casi, in particolare il prendere appunti, in cui la rapidità è effettivamente importante, ma temi e componimenti vanno elabora-



ti e rielaborati: in questa forma la scrittura aiuta ad acquisire abitudini e metodi che si dimostreranno utili anche in attività di altro tipo, come la ricostruzione di un'auto d'epoca, l'arredo di una camera da letto, la compilazione di una richiesta di finanziamento e la redazione di un *business plan*.

In tutti questi casi la fase preparatoria e quella di pianificazione sono fondamentali e il grosso del lavoro va svolto lentamente, con numerose pause di riflessione. Si tratta di imparare a concentrarsi e a "pensarci su". Insegnare a scrivere prevede diverse fasi successive:

1. Pianificazione strategica.

Esistono diverse strategie per facilitare questo processo, che comportano la risposta alle seguenti domande: Che cosa mi viene richiesto? Che tipo di testo l'insegnante vuole da me? In che misura devo rimanere aderente al tema e quanto posso inventare? Che tipo di approccio mi conviene utilizzare: ironico, serio, concreto o interpretativo? Come posso fare per rendere più efficace il mio processo di scrittura? È meglio suddividere il lavoro in fasi o cercare di portarlo a termine tutto in una volta? Devo prepararmi una scaletta? Buttare giù una prima stesura? In quale ordine devo procedere? Ci sono ragazzi dotati di grande intuito strategico che si chiedono istintivamente: «Qual è il modo migliore per fare questo lavoro?». Altri si limitano a svolgerlo, magari senza riflettere e scegliendo la strada più difficile.

2. Redazione di un piano di lavoro e di una tabella dei tempi di esecuzione.

Ci sono ragazzi che nella fase di pianificazione strategica stabiliscono una tabella dei tempi e si danno una scadenza entro cui completare il lavoro. È utile mettere per iscritto il piano e sottoporlo all'insegnante prima di iniziare. I ragazzi dovrebbero abituarsi a dedicare tempo e cura alla pianificazione dei progetti impegnativi. Lo stesso vale per gli adulti.

3. Brainstorming. È vitale insegnare ai figli a "generare idee". Molti preferiscono dedicare una fase del lavoro allo sviluppo di idee, senza preoccuparsi di ortografia, punteggiatura, regole grammaticali o altre necessità pratiche. Le idee che nascono dal brainstorming possono essere registrate su cassetta, annotate su un foglio o scritte al computer. In questa fase, che è la più adatta a dare spazio alla creatività e al pensiero analitico, intervengono vari processi di generazione delle idee.

4. Ricerca. È la fase in cui si raccolgono i dati necessari per sostenere e arricchire la tesi che si andrà a esporre consultando libri e riviste, navigando in Internet oppure parlando con amici, parenti o altre persone affidabili. Dovrebbe essere un momento di appagamento della curiosità, entusiasmante, piacevole.

5. Bozza. È un altro momento. Idee e dati vengono passati al vaglio una prima volta, scartando quelli che appaiono meno utili e importanti e conservando solo il materiale migliore, che può essere schedato su carta o al computer. Questa fase preliminare può prevedere anche la stesura di una scaletta, eventualmente comprensiva di una lista di sottosezioni.

6. Prima stesura. È la versione preliminare del testo; è cruciale, ma può essere disordinata e piena di errori di ortografia e grammatica.

7. Versione corretta. La prima stesura del testo viene riveduta e corretta e quindi eventualmente riletta da persone competenti (per esempio un insegnante o un genitore, ma anche un coetaneo volenteroso) in grado di esprimere un giudizio critico. È l'ultima occasione per rileggere e valutare il risultato, magari con l'aiuto di una checklist. In questa fase si apportano le correzioni dell'ultimo minuto. I ragazzi devono abituarsi a imparare dagli errori. E soprattutto che chi fa notare i loro sbagli è un amico.

8. Versione definitiva. A questo punto il testo è corretto, completo e rifinito, pronto per essere letto e ammirato. 



Fotografia Shutterstock

LA FIGLIA

Generazione reality

“Mamma, voglio andare al Grande Fratello!”. A dieci anni compiuti dallo sbarco in Italia del genere *reality* cresce ogni giorno di più il numero dei giovani e dei giovanissimi il cui unico sogno nel cassetto è quello di partecipare al *Grande Fratello*, ad *Amici*, a *Uomini e donne* o a qualunque altro programma televisivo che possa garantire loro successo e notorietà.

Gli psicologi la chiamano “sindrome dei non-famosi”, un misto di ammirazione incondizionata per i concorrenti di turno dei reality show, per chi ce l’ha fatta a ritagliarsi uno spazio anche minimo di visibilità sul piccolo schermo, e di profonda insicurezza e frustrazione derivanti dal fatto di

sentirsi estromessi, esclusi – almeno per il momento – da quel mondo dorato e scintillante, dove tutto sembra semplice e ogni traguardo a portata di mano, quasi che da un capo all’altro dell’etere risuoni imperioso il monito: “*se non sei famoso, non sei nessuno!*”.

Sempre più spesso, infatti, gli adolescenti italiani,

cresciuti a pane e reality, elevano a modelli di vita e ad esempi da seguire i “famosi” o presunti tali del momento, assolutizzano i valori veicolati dalla TV e ne riproducono le logiche e le dinamiche nella propria quotidianità: dal trionfo dell’apparire e dell’ostentare che prevale sull’essere, ad una competizione sempre più esasperata e senza scrupoli che trova il suo paradigma e, insieme, il suo corrispettivo mediatico nel meccanismo delle *nominations*; dall’esibizione portata agli eccessi delle emozioni, dei sentimenti, perfino dei particolari più intimi e privati della propria vita, alla convinzione che la faccia tosta, la furbizia, la capacità di mettere in campo strategie di gioco vincenti paghino più delle capacità personali, della lealtà verso gli altri e dell’impegno.

Non sono pochi i giovani che si illudono che basti superare un provino o partecipare anche solo ad una puntata di un qualunque reality show per sfondare nel mondo luccicante della televisione, per fare i soldi facili, per essere riconosciuti per strada: come se tutto ciò fosse sufficiente per sentirsi realizzati, per poter dire di aver fatto qualcosa di significativo e di importante nella propria vita, per poter essere felici. Una celebrità a *buon mercato* che, anche quando viene finalmente raggiunta e conquistata a forza di sgomitare tra le migliaia di giovani che ogni anno affollano i casting televisivi, si rivela poi, nella maggior parte dei casi, effimera e passeggera, capace di rigettarti nell’anonimato con la stessa velocità con cui ti ha portato alle stelle.

Eppure tantissimi ragazzi e ragazze continuano a sognare ad occhi aperti di poter essere loro, in un futuro non troppo lontano, a varcare la *porta rossa* del *Grande Fratello* o a sedere sul *trono* di Maria De Filippi. Una vita vissuta aspettando la prossima puntata del proprio programma preferito e magari anche rinunciando ad uscire con i propri amici in carne ed ossa per seguire in TV i successi e le lacrime di altri *Amici*. Quando il falso diventa più vero del vero...



Fotografia Shutterstock

L'effimero come mestiere

Ma due cose non possono non apparire sconcertanti: la prima è che molti genitori sono veri e propri fiancheggiatori di questi desideri e sono pronti a trasformarsi in *talent scout* e *press agent* per favorire l'accesso dei figli a questo mondo patinato; la seconda è che il mercato dei media moltiplica all'infinito queste opportunità, come se il futuro delle persone e della società fosse davvero garantito e qualificato da questa esplosione di lavori legati all'effimero.

Quando l'ambiente educativo in cui i ragazzi vivono quotidianamente crea tali e tante occasioni di contatto e di protagonismo con le logiche dell'apparire e, soprattutto, rende lo stare in vetrina più appetibile di tante altre carriere professionali che richiedono impegno, applicazione, rigore, è facile e quasi inevitabile che determinati lavori vengano privilegiati e ricercati a tutti i costi.

Peraltro, quando si ragiona così e si opera in modo da lasciare libero spazio a forme di realizzazione superficialmente legate al mondo mediatico, si esaspera e si falsifica la competizione già oggi fin troppo dominante nel mondo giovanile, legandola ad atteggiamenti e comportamenti sempre più lontani da una dimensione etica o anche soltanto umanizzante della persona.

L'effimero come mestiere è la grande illusione della postmodernità, che porta con sé tante distorsioni della realtà e dell'esperienza della crescita: che si possa diventare adulti senza necessariamente approdare alla maturità personale; che ci si possa affermare nel mondo del lavoro senza percorrere la strada dell'acquisizione di conoscenze e competenze adeguate; che si possa raggiungere la notorietà senza aver compiuto qualcosa di grande; che i soldi siano a portata di mano.

Vi è, in tutto questo, un approccio distorto alla vita, che non fa bene agli adolescenti, ma neppure alle loro famiglie e alla stessa convivenza sociale: tutto appare confuso, indeterminato, approssimativo; l'unico modo per uscire dalla nebbia della

Un popolo di partecipanti ai reality show: questo abita i sogni di molti bambini e adolescenti italiani. E fin qui non ci sarebbe molto di male: si sa che ai ragazzi piace sognare ad occhi aperti un mondo dorato a portata di mano, un successo e guadagni strepitosi e poco faticosi.

normalità, dell'anonimato è quello di poter stare in TV o sui giornali di gossip; il successo si trasforma il più delle volte in una trappola in cui la persona è ridotta a personaggio.

Non è un caso che tanti protagonisti dei programmi spazzatura spesso si ritrovino con un pugno di mosche in mano, senza identità e senza futuro, derubati di desideri e progetti che potrebbero dare una svolta positiva alla loro esistenza. Ed è una gran fatica risalire la scala che porta a dare il giusto valore ai sentimenti e alle relazioni interpersonali, alla disponibilità a stare nel mondo con un compito che autentica la vita, allo stesso bisogno di attribuire dignità alla propria attività professionale. 



Fotografia Shutterstock

Fabio Geda

NEL MARE CI SONO I COCCODRILLI

Storia vera di Enaiatollah Akbari
(B.C. Dalai editore)

L'autore

Fabio Geda è nato nel 1972 a Torino, dove vive. Si occupa di disagio minorile e animazione culturale. Scrive su «linus» e su «La Stampa» circa i temi del crescere e dell'educare. Collabora stabilmente con la Scuola Holden, il Circolo dei Lettori di Torino e la Fondazione per il Libro, la Musica e la Cultura. Ha pubblicato i romanzi *Per il resto del viaggio ho sparato agli indiani* (selezionato per il Premio Strega, Miglior Esordio 2007 per la redazione di Fahrenheit, vincitore del Premio Marisa Rusconi e, in Francia, del Prix Jean Monnet des Jeunes Européens) e *L'esatta sequenza dei gesti* (vincitore del Premio dei Lettori di Lucca).



SAREI POTUTO ESSERE IO

Ricordo che il primo anno mi sono trovato male con i compagni, perché a me piaceva parecchio andare a scuola. Per me era un privilegio. Studiavo tantissimo e se prendevo un brutto voto andavo subito dall'insegnante a dire che volevo recuperare e agli altri dava un sacco fastidio questa cosa, e anche quelli più piccoli di me dicevano che ero un secchione.

Poi è andata meglio. Ho fatto amicizia. Ho imparato molte cose che mi hanno costretto a guardare la vita con occhi diversi, come quando ti metti un paio di occhiali da sole con le lenti colorate. Quando studiavo igiene ero stupito da quello che mi dicevano, perché lo paragonavo al mio passato, alle condizioni in cui avevo vissuto, al cibo che avevo mangiato eccetera: mi sono chiesto com'era possibile che fossi ancora tutto integro.

Ero alla fine della seconda quando è arrivata una lettera, a casa, che diceva che dovevo presentarmi a Roma per incontrare la commissione che avrebbe stabilito se potevo ottenere il permesso di soggiorno come rifugiato politico. La aspettavo, quella lettera.



Fotografia Shutterstock

E la storia vera, stupenda e commovente, di un ragazzino afghano e dell'incredibile forza che lo porta in Italia, passando per l'Iran, la Turchia e la Grecia. Un'odissea che l'ha messo in contatto con la miseria e la nobiltà degli uomini e che, nonostante tutto, non è riuscita a fargli perdere l'ironia né a cancellargli dal volto il suo formidabile sorriso.

«Tanti pensano che i talebani siano afghani, Fabio, ma non è così. Ci sono afghani tra di loro, ovvio, ma non solo: sono ignoranti, ignoranti di tutto il mondo che impediscono ai bambini di studiare perché temono che possano capire che non fanno ciò che fanno nel nome di Dio, ma per i loro affari».

La aspettavo perché al Ctp Parini avevo conosciuto un ragazzo afghano che era arrivato in Italia poco prima di me e che aveva una storia molto simile alla mia. Così tutto quello che capitava a lui, be', dopo poco capitava anche a me, tipo essere chiamato per i documenti e cose del genere. Lui aveva ricevuto la lettera alcuni mesi prima, era andato a Roma, aveva incontrato la commissione e la risposta era stata: niente rifugiato politico. Ricordo la sua disperazione quand'era tornato e me lo aveva detto. Non riuscivo a capire. Perché non glielo avevano concesso? Se non lo avevano concesso a lui, non lo avrebbero concesso neppure a me. Ricordo che si prendeva la testa tra le mani, questo mio amico, piangendo, ma senza lacrime, piangendo con la voce e con le spalle, e diceva: Ora dove posso andare?

Un giorno sono partito in treno con Marco e Danila e ho fatto al contrario la strada che avevo fatto per arrivare da Roma a Torino. Ci siamo presentati puntuali in questo palazzo, in una zona che ora non ricordo, abbiamo atteso un pochetto, poi hanno chiamato il mio nome, che è rimbombato per tutto il corridoio. Marco e Danila sono rimasti lì. Io sono entrato.

Siediti, mi hanno detto.

Mi sono seduto.

Quello è il tuo interprete, hanno detto, indicando un ragazzo vicino alla porta.

Ho detto che avrei preferito fare senza. Grazie.

Parli bene l'italiano quindi, hanno detto.

Ho risposto che sì, lo parlavo abbastanza bene. Ma non era solo quello. Se parli direttamente con le persone trasmetti un'emozione più intensa, anche se le parole sono incerte e la cadenza è diversa; in ogni caso, il messaggio che arriva assomiglia di più a



quello che hai in testa, rispetto a quello che potrebbe ripetere un interprete - o no? - perché dalla bocca dell'interprete non escono emozioni, escono parole, e le parole sono solo un guscio. Abbiamo chiacchierato per quarantacinque minuti. Ho raccontato tutto, ogni cosa. Ho raccontato di Nava, di mio padre e di mia madre, del viaggio, di quando dormivo, lì, a Torino, a casa di Marco e Danila, e degli incubi che agitavano le mie notti, quasi come il vento aveva agitato il mare tra la Turchia e la Grecia, e che in quegli incubi fuggivo e, fuggendo, cadevo dal letto, spesso, oppure mi alzavo, strappavo via la coperta, me la avvolgevo attorno alle spalle, scendevo le scale, aprivo la porta del cortile e andavo a dormire in macchina, e tutto questo senza rendermene conto, oppure piegavo i vestiti da una parte, ordinati, e mi sdraiavo in bagno, in un angolino. Ho raccontato che cercavo sempre gli angolini, per dormire. Ero — come si dice? — un sonnambulo. Ho raccontato tutto questo e a un certo punto lui, il commissario, mi ha detto che non capiva perché dovevo fare il rifugiato politico dato che in Afghanistan non c'era una situazione così pericolosa per gli afgani, in fondo; che io sarei benissimo potuto restare a casa mia.

Allora ho tirato fuori il giornale. Era un quotidiano di pochi giorni prima. Ho indicato un articolo.

Il titolo era: *Afghanistan, bimbo-talebano sgozza una spia*.

Il giornalista raccontava di un ragazzino senza nome che era stato ripreso dalle telecamere mentre tagliava la gola a un prigioniero urlando *Allah Akbar*. La sequenza era stata diffusa dalla propaganda talebana nelle zone di confine pakistane. Nel video si vedeva il prigioniero, un uomo afghano, ammettere le proprie colpe davanti a un gruppo di militanti, fra cui c'erano molti adolescenti. Quindi la parola passava al boia, un ragazzino, davvero, piccolissimo, con addosso una giacca mimetica di alcune taglie troppo grande. È una spia americana, diceva il ragazzino armato di coltellaccio rivolto alla telecamera. Gente come questa merita la morte. A quel punto un talebano sollevava la barba del condannato mentre tutti urlavano *Allah Akbar, Allah Akbar*, Dio è grande, e il ragazzino affondava la lama e sgozzava l'uomo.

Ho indicato l'articolo. Ho detto: Sarei potuto essere io, quel ragazzino.

Che il permesso di soggiorno come rifugiato politico mi era stato concesso, be', me lo hanno detto qualche giorno dopo.

Don Claudio Belfiore

presidente nazionale del Cnos Sport

Ti senti un “salesiano da cortile”?

La mia vita da salesiano è caratterizzata dal servizio come incaricato dell'Oratorio: dal '92 al 2000 presso l'Oratorio San Paolo di Torino e dal 2000 al 2008 a Cuneo, dove gli ultimi 6 anni sono stato anche Direttore dell'Opera. Dal settembre 2008 mi trovo a Roma nella comunità San Lorenzo Cnos per alcuni incarichi di coordinamento a livello nazionale.

Qual è esattamente il tuo compito?

Nel settembre 2008, alcuni mesi dopo l'uscita dei Salesiani dalla PGS, mi è stato affidato il compito di animare la presenza salesiana nell'ambito sportivo. Dal mese di ottobre 2009 sono presidente nazionale del Cnos Sport, Centro Nazionale Opere Salesiane per lo sport.

Com'è l'organizzazione attuale dello sport per le opere salesiane in Italia?

Ogni società e gruppo sportivo si organizza sul proprio territorio e sceglie quali attività e campionati svolgere. Come Salesiani chiediamo che queste realtà aggregative partecipino in modo significativo alla vita della Casa a cui sono legate: celebrazione domenicale, appuntamenti comunitari, par-

tecipazione e formazione nella CEP sono gli elementi qualificanti. Prioritari sono i rapporti tra queste realtà e la Casa salesiana. A livello nazionale il Cnos Sport cura gli aspetti formativi, sostenendo l'azione e il coordinamento delle ispettorie.

Il cortile è ancora il segno distintivo dei Salesiani?

Le Costituzioni Salesiane parlano di “cortile per incontrarsi da amici e vivere in allegria”. Nel nostro tempo esistono nuovi “cortili”, in cui i giovani si radunano e in cui cercano l'allegria. L'immagine del cortile evoca gli elementi distintivi della missione salesiana, ovunque siano vissuti: relazioni di amicizia e di confidenza, clima di serenità e di allegria, atteggiamenti di stima e rispetto.

Gioco o sport?

Molto semplicemente gioco e sport. Non si identificano, non bisogna confonderli, ma neanche contrapporli. Oggi lo sport ha bisogno del gioco, per ritrovare la propria bontà e dignità. La forza di coinvolgimento e di attrazione dello sport non può essere solo la competitività, che spinge al risultato e al miglior rendimento, ma che facilmente scivola verso i concetti di rendimento e di produttività. Sport



è bello quando diverte, piace e aggrega, specialmente nell'età giovanile.

Le famose PGS esistono ancora?

Esistono e hanno la loro autonomia di gestione e animazione. La differenza tra prima e dopo la scelta dei superiori nel maggio 2008, è che ora le PGS non sono promosse dai Salesiani: non esiste più la figura del delegato salesiano e non abbiamo alcuna responsabilità negli organi decisionali della PGS. Il collegamento cercato e voluto è quello con le eventuali PGS presenti nelle nostre case.

Avete avviato una campagna?

Con il mese di gennaio ha preso avvio *La partita educativa nello sport*, campagna sociale per uno sport che educa. 

Maggiori informazioni sul sito
www.salesianiperlosport.org

Guarito da solo

Letizia e Fabio: siamo i genitori di tre maschietti: Pietro, Sebastiano e Alessio. Per questo ultimo io come mamma ritengo d'aver ricevuto una grazia. Alla ventunesima settimana di gravidanza mi è stato comunicato che Alessio era affetto da spina bifida a livello sacrale. Si trattava di una situazione tale da creare difficoltà per il controllo degli sfinteri e per la deambulazione. Anche se non abbiamo mai pensato di abortire, inizialmente non è stato facile dire il nostro sì alla volontà che Dio aveva su Alessio e sulla nostra famiglia. Ma da quando ho potuto conoscere san Domenico Savio, l'ho pregato e ne ho portato l'abitino. Nei giorni successivi è passato dalla terapia post-intensiva, all'incubatrice, alla patologia neonatale e quindi alla culla. Da qui, per la prima volta, ho potuto prenderlo in braccio e allattarlo. Giunse il 19 giugno, giorno antecedente la nostra dimissione dall'ospedale. La mattina non riuscii a vedere Alessio, perché era sottoposto ad elettroencefalogramma. Si scoprì che, a causa di una ferita infetta, aveva preso la meningite. Fu messo di nuovo in terapia intensiva in isolamento e a digiuno. Trascorsi giorni di buio spirituale, in cui mi era difficile aver fiducia in Dio, finché mi ritrovai in chiesa al colmo del dolore: soffrivo con lui. I neurochirurghi erano decisi di procedere ad una seconda operazione, prevista per

l'8 luglio ma poi rimandata al 15 luglio. Alla vigilia dell'operazione, nel rimettere mio figlio nell'incubatrice, sapendo che per un paio di settimane non avrei più potuto prenderlo in braccio, fra le lacrime ho gridato: "Basta, Signore!", e ho litigato con san Domenico Savio, dicendogli che non ero certa che lui si meritasse il nome accanto a quello di Alessio al battesimo, dato che il bambino si era preso tutte le complicazioni e ancora aveva un percorso in salita. Dopo questo sfogo sono andata a casa. Il 15 luglio, giunti presto in ospedale, abbiamo trovato Alessio disperato: digiuno dalla mezzanotte, voleva mangiare ed era agitato. Ma appena ci sentì arrivare si calmò e addormentò in braccio a suo papà. Alle ore 11 entrò in sala operatoria. L'attesa fu molto lunga. Alle ore 13, quando uscì il primario con tutta la sua équipe, ci disse che Alessio non era stato operato, perché inspiegabilmente era guarito da solo. Lì per lì non abbiamo capito, ma poi abbiamo compreso che c'era stata una grazia e siamo rimasti felicissimi. Forse san Domenico Savio voleva dimostrarmi che si meritava il nome accanto a quello di Alessio? Attualmente ad un mese dalla dimissione, la situazione è stabile.

Polti Letizia e Fabio, Como

Potenza operativa dei santi

A quale santo o santa del cielo attribuire la grazia del superamento di un profondo disagio e l'acquisizione quasi improvvisa di serenità spirituale? A Maria Ausiliatrice?, a don Bosco?, a san Domenico Savio? Per me è certo che tra loro non c'è gelosia: essi, vedendomi sempre più tentato dal dubbio, afflitto da problemi di salute e da disagi economici, si sono rivolti tutti insieme alla misericordia

Segnalano grazie ricevute per l'intercessione di san Domenico Savio, valorizzando l'abitino e la novena:

- Chiara e Marco di Roma per la nascita del piccolo Gianmarco (3 gennaio 2009)
- Sandra Gremmo di Biella
- Lucrezia Pellegrini di Roma per la nascita del nipote Federico (17 maggio 2010)
- Pina Cilia di Ragusa
- Rossella e Francesco Baietto di Rivoli (Torino)
- Maria Adriana Gioè di Palermo, per la nascita di Emanuele
- Alessandra Zaghis per la nascita della nipotina Maria (28 maggio 2009)
- Marilena Rossi di Pesaro per la nascita della nipotina Chiara (2 settembre 2010)
- Elga Careddu per la nascita dei due figli Salvatore Domenico e Emanuela Carmen
- Elisa e Nicola Maggio di Rivalta Torinese per la nascita di Matteo (10 aprile 2010)
- Tania Rosato di Palermo per il figlio Francesco
- Leonardo e Angela, Roma per il figlio Antonio Maria
- Leali Cristina, Domaso (CO) per il figlio Nicolas



di Dio, intercedendo a mio favore. Nonostante le mie deboli e meschine preghiere, mi hanno sostenuto, guarendomi da tutto il mio malessere.

Angelo, Legnano MI

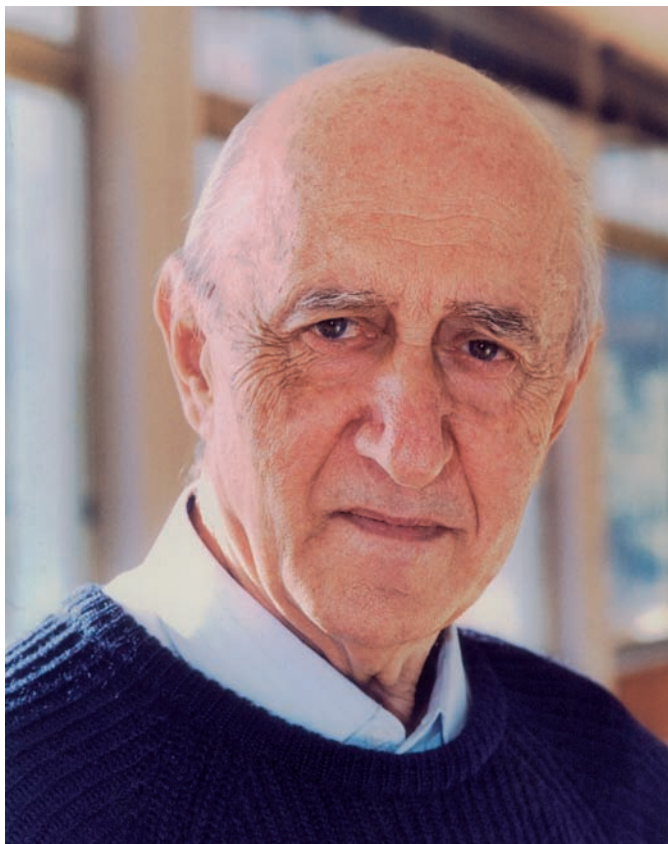
Il progetto di Dio: l'esistenza

Mi chiamo Letizia e ho 30 anni. Sono rimasta molto tempo lontana dalla fede, ma l'anno scorso (2009) quando sono rimasta incinta, qualcosa è cambiato in me. Lo sbocciare di una vita dentro di me mi ha indotto a riflettere e ad interrogarmi sul senso della vita. Si è radicata in me la consapevolezza del complesso progetto di Dio che è l'esistenza. Intendo ora sottolineare l'importanza che ha per

me la figura di san Domenico Savio. Quand'ero in dolce attesa, affinché tutto procedesse per il meglio, mi sono procurata l'abitino di san Domenico Savio e una medaglietta che ancora porto al collo. Al secondo mese di gravidanza fui ricoverata d'urgenza per appendicite. Se mi avessero operata avrei perso il bambino. Fra i dolori, pregavo san Domenico Savio e padre Pio e stringevo l'abitino. Sono guarita con una cura antibiotica. Il mio bambino ora ha 10 mesi e sempre continuo a pregare san Domenico Savio, affinché lo protegga. Questo santo straordinario mi è stato molto vicino anche durante l'allattamento. Sono certa che se ancora oggi allatto, è grazie al suo aiuto.

Giannini Letizia, Soci AR

Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.



DON CARLO FIORE

(31.12.1920 - 08.08.2010)

Nasce a Pezzana (VC) l'ultimo giorno di dicembre 1920. Pochi anni dopo la famiglia si trasferisce a Torino, in Borgo San Paolo, un quartiere tipicamente operaio. In quel lembo di Torino i salesiani erano presenti, anche se non in forma ufficiale, sin dal 1918. Papà Tommaso lavora alla fabbrica automobilistica Lancia; la mamma, Teresa Moglia, diviene ben presto parte integrante della famiglia salesiana. Con accenti commossi, lo ricorderà spesso don Carlo: tenendolo per mano, sale e scende le scale di quelle case operaie con un mazzo di copie del *Bollettino Salesiano* che distribuisce a tutti, simpatizzanti e non, con un sorriso.

«Ci parlavano molto di don Bosco, si organizzavano mini-pellegrinaggi a Valdocco, Basilica,

Camerette, ecc. Don Bosco era il pane quotidiano e si imparava ad amarlo e seguirlo».

Novizio a Monte Oliveto, fa la sua professione il 1° gennaio 1937. Vive l'ascesa al sacerdozio (24 agosto 1947) come un'autentica *Via Crucis*. Certi segreti di cui si aveva sentore ci sono rivelati dallo stesso festeggiato. Ce li descrive con semplicità don Carlo per occasione del suo 60° anniversario di presbiterato, il 22 settembre 2007. «60 anni fa, nel piccolo oscuro presbiterio della casa di Piossasco, io venivo ordinato sacerdote. Ero seduto su una poltrona nel presbiterio e non mi sono mai mosso per il semplice motivo che non ce la facevo a reggermi in piedi. Ero distrutto dalla tbc millare, pesavo poco più di 40 kg: ero l'ombra di me stesso. Venivo ordinato prete "ad consolationem", un conforto prima di morire. Mia madre pregava come una disperata invocando san Giuseppe Cafasso

[era stato canonizzato tre mesi prima, il 22 giugno, da Pio XII]. Poi, la risurrezione, che io ritengo dono delle preghiere di mia madre e per l'arrivo a Piossasco di una confezione di streptomycina, mandata dagli Stati Uniti da don Giovannini per il coadiutore Floriani (ulcera tbc). Ma a lui non serviva. Il dott. Losano, cercando di decifrare l'inglese del bugiardo, propose di provarla su di me. Se non funzionava era comunque la fine. Avevo 26 anni. Funzionò benissimo. Poi seguirono tre interventi chirurgici molto pesanti: asportazione di 6 costole per comprimere il polmone bucato dalla tbc e asportazione di un rene». Don Fiore inizia la sua vita sacerdotale pienamente associato alla Passione di Gesù. La casa di Piossasco era tristemente celebre poiché là confluivano i salesiani ammalati, molti solo per morire: don Carlo vi rimane ancora per 7 anni. In questo periodo muoiono tanti confratelli; la maggioranza sono giovanissimi, praticamente consunti dalla tisi! Nel 1954 arriva a Valdocco ove, salvo l'interruzione di un anno, rimane sino al 1983. Si rivela scrittore sodo, dallo stile avvincente che sa parlare il linguaggio dei giovani. L'allora Catechista Generale, don Tirone, gli affida l'incarico di «inventare qualcosa» per dare nuovo impulso alle attività associative salesiane. Un compito ampio che don Carlo affronta con notevole coraggio. «La prima cosa che fece fu rifare il glorioso ma vetusto "Giovane Provveduto" che, scritto da don Bosco cent'anni prima, era ancora il "libro di preghiere" dei ragazzi delle case salesiane. Nacque "In preghiera", un agile manuale che tracciò un nuovo stile di "pregare giovane"» (don Teresa Bosco). Fonda una piccola e preziosa rivista, «**Compagnie in azione**»: da queste pagine limpide come una sorgente e impetuose come il fuoco, nascono i futuri dirigenti delle Compagnie, una

indovinata forma di associazionismo ideata da don Bosco e dai primi salesiani. Migliaia di giovani impareranno il cammino di una robusta e simpatica santità vissuta sulla scia di san Domenico Savio, canonizzato proprio in quegli anni. Don Fiore ha l'anima del poeta e la passione dell'apostolo.

La sua stanzetta-ufficio situata al quarto piano si trasforma nel «Centro Gioventù Salesiana». La rivista «**Compagnie in azione**» si muta in «**Ragazzi in azione**». Poi, l'orizzonte si apre a ventaglio. Con la rivista «**Dimensioni**», don Fiore non è più a contatto solo con adolescenti. I suoi lettori sono cresciuti, sono all'università, sono entrati nella politica. Nell'editoriale che apre il primo numero (aprile 1962) don Fiore traccia quella che sarà la linea programmatica della nuova rivista, una linea coraggiosa, controcorrente.

Nell'ultimo suo libro pochi mesi prima di morire aveva scritto: «Siamo diventati aridi, freddi. Io sono il freddo», disse Satana in visione ad una celebre mistica. Il non-amore, il rifiuto sdegnoso di amare, di lasciarsi amare, il freddo dell'anima. Vita eterna è la totale, piena, perfetta comunione con Dio Padre, con il Figlio, con lo Spirito Santo e, in loro, con tutti gli eletti, con il cosmo intero trasfigurato anch'esso dall'«onda lunga» della risurrezione di Cristo. Vita eterna è entrare e vivere e partecipare al rapporto più intimo e profondo con la Trinità, all'immenso fluire dell'Essere e dell'amore che circola all'interno della Trinità. È un affacciarsi sull'orlo del diventare Dio noi stessi, tanto siamo presi e ingranati in questo sfolgorante dinamismo trinitario. Amare ed essere amati da Dio per sempre: questa è la vita eterna, il paradiso. Non è la prospettiva di un futuro lontano. È un cielo, il paradiso, di autentica vita, di dialogo, di intima e profonda comunione, di esaltante adorazione».

La rana

C'era una volta una rana che saltellava lieta tra fossi, risaie e fresche foglie di ninfea. Inseguendo un paio di ronzanti insetti volanti, arrivò balzo dopo balzo nell'aia di un cascinale. In un angolo discreto e riparato, la rana curiosa scoprì un pentolone. Saltò sull'orlo e vide che era pieno di acqua limpida e fresca.

«Una magnifica piscina tutta per me!» pensò.

Si tuffò con una elegante piroetta e, alternando tutti gli stili di nuoto in cui eccelleva, cominciò a sguazzare allegra e spensierata.

Ma una mano distratta accese il fuoco sotto la pentola. L'acqua si riscaldò pian piano. Presto divenne tiepida.

La rana trovò la situazione piacevole: «Di bene in meglio! La piscina è riscaldata» e continuò a nuotare.

La temperatura cominciò a salire. L'acqua era calda, un po' più calda di quanto piacesse alla rana, ma per il momento non se ne preoccupava più di tanto, soprattutto perché il calore tendeva a stancarla e stordirla.

L'acqua ora era davvero calda. La rana cominciò a trovarla sgradevole ma era talmente indebolita che sopportava, si sforzava di adattarsi e non fece nulla.

La temperatura dell'acqua continuò a salire progressivamente, senza bruschi cambiamenti, fino al momento

in cui la rana finì per cuocere e morire senza mai essersi tirata fuori dalla pentola. Immersa di colpo in una pentola d'acqua a cinquanta gradi, la stessa rana sarebbe schizzata fuori con un salutare salto da record olimpico.

Stiamo facendo la fine della rana? La

gran legge della materia lasciata a se stessa è l'entropia. Ciò di cui non ci si cura, ciò che viene lasciato all'abbandono deperisce, declina, si degrada, che si tratti di un corpo, di una relazione, di un giardino, dell'organizzazione sociale di un paese ecc. Tutto richiede cura, vigilanza, sforzo. Abbrutita da un eccesso di stimoli sensoriali, la nostra coscienza si addormenta; saturata di informazioni inutili la memoria si ottunde; privati di parametri non abbiamo più punti di riferimento stabili; asfissati dal materialismo e dal consumismo, i nostri ideali avvizziscono e muoiono. E senza accorgercene siamo cotti.

Alcune patologie impiegano anche dieci, venti o trent'anni a svilupparsi, il tempo che corpo e psiche impiegano a saturarsi di tossine, di tensioni, di blocchi, di non detti, di rimozioni. La nostra abitudine ad alcune con-



trarietà minori, aggiunta alla perdita di sensibilità e di vitalità, ci induce a non reagire di fronte a questo impercettibile indebolimento della salute se non quando si manifestano patologie più gravi e più difficili da curare.

Le relazioni di coppia si deteriorano altrettanto progressivamente. Chi potrebbe affermare: «La nostra relazione ha cominciato a non funzionare il 28 marzo alle ore 15»? È gradualmente che la qualità delle relazioni, senza l'adeguata cura, si incrina.

Le omissioni, le incomprensioni e i rancori si accumulano senza che vi si presti attenzione, senza che se ne parli o che si cerchino delle soluzioni insieme.

«State svegli e vigilate!» è l'ordine di Gesù nel Vangelo.

Svegliatevi! L'acqua sta diventando pericolosamente calda...



TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.

In caso di mancato
recapito restituire a:
**ufficio di PADOVA
cmp** – Il mittente si
impegna a corrispon-
dere la prevista tariffa.

Senza di voi non possiamo fare nulla!

**Dal testamento di don Bosco
per i benefattori**

“ Senza la vostra carità io
avrei potuto fare poco
o nulla; con la vostra
carità abbiamo invece
cooperato con la grazia di Dio
ad asciugare molte lagrime e
a salvare molte anime. ”

Nel prossimo numero

Venite e vedrete
Attilio Giordani
**Un laico “alla
don Bosco”**

L'invitato
Jean Paul Muller
**Economo generale
della Congregazione**

Salesiani nel mondo
**Una nuova vita per
i bambini soldato**

I nostri “grandi”
Don Carlo Braga
**Pioniere del
Regno di Dio**

FMA
**Tenersi stretti
i sogni**

PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

Notifichiamo che l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino, avente personalità giuridica per Regio Decreto 13-01-1924 n. 22, e la **Fondazione Don Bosco nel mondo** (per il sostegno in particolare delle missioni salesiane), con sede in **Roma**, riconosciuta con D.M. del 06-08-2002, possono ricevere Legati ed Eredità.

Queste le formule

Se si tratta di un Legato

a) Di beni mobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) a titolo di legato la somma di €, o titoli, ecc., per i fini istituzionali dell'Ente”.

b) Di beni immobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma), a titolo di legato, l'immobile sito in... per i fini istituzionali dell'Ente”.

Se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due enti sopraindicati

“... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o la **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) lasciando a esso/a quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per i fini istituzionali dell'Ente”.

(Luogo e data)

(firma per esteso e leggibile)

N.B. Il testamento deve essere scritto per intero di mano propria dal testatore.

INDIRIZZI

Istituto Salesiano per le Missioni
Via Maria Ausiliatrice, 32
10152 Torino
Tel. 011.5224247-8 - Fax 011.5224760

Fondazione Don Bosco nel mondo
Via della Pisana, 1111
00163 Roma - Bravetta
Tel. 06.656121 - 06.65612658
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

Il ccp che arriva con il BS
non è una richiesta di
denaro per l'abbonamen-
to che è sempre stato e
resta gratuito.
Vuole solo facilitare il
lettore che volesse fare
un'offerta.